



Nuova piattaforma contrattuale dell'Unicobas Scuola

Contratto 2002 / 2005

PREMESSA E GUIDA ALLA PIATTAFORMA CONTRATTUALE
2002 / 2005

INTRODUZIONE

UNA PIATTAFORMA OPERATIVAMENTE FORTE E SOCIALMENTE ORIENTATA

L'Unicobas non è semplicemente "oppositivo": propone, andando oltre il semplice momento "vertenziale", contingente e "salarialista", un progetto scuola nato dal confronto diretto con la categoria docente, gli studenti, il personale ATA. Quella dell'Unicobas è una piattaforma operativamente "forte", socialmente orientata, capace di creare intorno all'istruzione pubblica consenso e sostegno sociale, nonché di costituire punto di riferimento e collegamento con quelle fasce di cittadini il cui impegno civile va nella direzione della lotta comune contro dequalificazione e pauperizzazione, contro la sottocultura dell'opportunismo, dello sfascio e della rassegnazione.

Con la costituzione dell'Unicobas scuola si è affermato un nuovo soggetto che è stato capace di imporsi e legittimarsi senza cedimenti verso la controparte e di farsi portavoce organico delle istanze democratiche della categoria, unificandola al di là delle "appartenenze ideologiche", direttamente sui propri bisogni collettivi, a partire dall'acquisizione della propria identità comune.

Le linee essenziali della piattaforma dell'Unicobas mirano a ribaltare l'impostazione della controparte e delle organizzazioni sindacali tradizionali, tramite l'elaborazione di un progetto fortemente caratterizzato, che imposti in "modo alto" i problemi di trasformazione e valorizzazione del lavoro scolastico, ponendoli come elementi fondanti. Occorre ribaltare la logica delle leggi finanziarie di questi anni, tramite le quali si sono tagliati gli investimenti per la spesa pubblica con pesantissime ripercussioni in particolare sull'istruzione. Tutto ciò a partire da una richiesta forte di maggiori stanziamenti per la scuola in grado di permettere l'assunzione della logica della solidarietà e della perequazione contro lo "scambio al ribasso" che caratterizza la linea dei sindacati tradizionali. In particolare CGIL, CISL, UIL e SNALS hanno posto le basi per l'introduzione delle "figure di sistema" per procedere ad una differenziazione strutturale fra gli insegnanti, da consegnarsi nelle mani del (neo) "Dirigente Scolastico".

Tre gli assi portanti della piattaforma:

- a) *arrestare e capovolgere il processo di dequalificazione/distruzione della scuola e della capacità/dignità lavorativa della categoria (processo che oggi trova gli strumenti più temibili nella privatizzazione e in una "autonomia" -L. 59/'97- intesa come aziendalizzazione). Occorre affermare invece una linea di valorizzazione dell'istruzione, del lavoro scolastico e della gestione pubblica democraticamente condotta;*

- b) *arrestare e capovolgere, sia autonomamente che nel rapporto con gli altri lavoratori del pubblico impiego, dei servizi e del privato, il processo di differenziazione selvaggia e quello parallelo di corporativizzazione di settori di lavoratori e di parti dell'istruzione, di disarticolazione della categoria e della scuola pubblica, puntando fortemente alla radicale eliminazione delle sperequazioni economico-normative a parità di funzione tra i lavoratori della scuola e delle discriminazioni sociali e territoriali, praticate attraverso la differenziazione dell'offerta formativa;*
- c) *una piattaforma sia progettuale che rivendicativa, centrata sulla trasformazione e la riqualificazione sociale della funzione docente, sulla quale si innestano le richieste normative e salariali. Anche attraverso il rilancio in positivo della contrattazione nazionale e decentrata di comparto, in primo luogo tramite la rivendicazione forte dell'uscita della scuola dal DL 29/93 (e quindi dall'area prettamente "impiegatizia" del pubblico impiego e dalla privatizzazione del rapporto di lavoro). Acquisendo veri strumenti contrattuali non subordinati alle politiche concertative dei sindacati pronta-firma. I quali viceversa propongono una contrattazione integrativa di comparto appiattita sulla miseria del fondo d'istituto, aumentando peraltro le prestazioni accessorie a costo zero e assottigliando ulteriormente il già esiguo stanziamento per le voci contrattuali nazionali prioritarie.*

Una piattaforma operativamente "forte", socialmente orientata, che punti ad una scuola riformata secondo i bisogni della società civile. Capace di creare attorno alla categoria consen-

so e sostegno e, altresì, di costituire punto di riferimento e collegamento con quelle fasce di cittadini socialmente attivi nella comune lotta contro dequalificazione, pauperizzazione, compressione salariale e normativa, contro la sottocultura dell'opportunismo, dello sfascio e della rassegnazione.

In grado di restituire dignità e rispetto alla categoria, penalizzata oltre ogni limite persino in materia pensionistica, attraverso ripetuti blocchi delle domande di collocamento a riposo non previsti per il resto del pubblico impiego, e che non ha mai goduto di "scivoli" o favori.

La scuola che noi vogliamo deve farsi carico del problema dell'abbandono, dell'evasione, della mortalità scolastica, della settorializzazione dei saperi. La proposta contrattuale dell'Unicobas ha come obiettivo di fondo una piena scolarizzazione ed un'istruzione di qualità, quindi con adeguato riconoscimento e piena valorizzazione di tutti i soggetti che interagiscono nel processo educativo.

a) LE PRIME NOVITA' DELLA MORATTI

A dimostrazione della veridicità del detto "al peggio non v'è mai fine", la Moratti ha portato sue inaudite peculiarità. Innanzitutto si tratta di un ministro con vocazioni prettamente antisindacali, che ha cercato di dettare le regole in modo unilaterale predeterminando per legge materie di stretta pertinenza contrattuale. Infatti già nel pacchetto scuola della Finanziaria abbiamo trovato il primo regalo: il tentativo di imporre per legge elementi di tipo normativo e non solo economico, come l'aumento obbligatorio a 24 dell'orario cattedra dei docenti, l'innalzamento del tetto per le sostituzioni per malattia a 31 giorni, l'accorpamento di tutte le cattedre brevi ("spezzoni").

L'Unicobas è stata la prima

organizzazione sindacale a scioperare quest'anno, dando l'avvio "all'autunno caldo" della scuola, esattamente il 19 ottobre. A riprova del fatto che le forme organizzate di protesta, quando sono motivate e puntuali, servono, in pari data alle h. 17.00 è stata modificata la finanziaria. Per questo è decaduto l'obbligo a 24 ore, mentre per le sostituzioni il monte giorni è sceso a 16. Si tratta sempre di un peggioramento rispetto agli 11 previsti in precedenza per medie e superiori, mentre per le elementari si è tornati alla situazione pregressa, con possibilità anche per un giorno solo, e questo non è stato un risultato da poco. Gli "spezzoni" invece sono stati eliminati.

Il nostro sciopero è risultato importantissimo: paradossalmente per la scuola il più significativo dell'anno, nonostante sia stato proclamato solo dall'Unicobas. Ha "colto l'attimo" ed avuto un largo seguito. Bisogna dire che si è trattato di uno sciopero solo nostro unicamente per defezioni altrui: dei Confederali perché troppo attenti a non mettere in crisi le trattative per l'accordo sui dirigenti (poi concluso con 13 milioni netti di lire di aumento annuo più 6 milioni di media di arretrati) e dei Cobas che hanno preferito farne uno solitario e in ritardo solo per piantare una "bandierina". Per quanto attiene all'assenza SNALS, è spiegabilissima con la scelta di campo fatta da questi, nuovo sindacato di governo, mentre è stato inspiegabile in quella fase l'assopimento della Gilda. Il nostro appello all'unità (nella prima occasione caduto nel vuoto), ha dato frutti immediatamente

dopo, quando abbiamo messo in piedi una manifestazione unitaria con la CGIL il 12 novembre (anche Gilda scioperò ma senza scendere in piazza davanti al ministero).

Eravamo già alla seconda fase, quella relativa all'opposizione alla controriforma Moratti.

b) LA CONTRORIFORMA

Corre l'obbligo, innanzitutto, di aprire una parentesi. Il nostro non è un sindacato "stagionale": non siamo rimasti "consegnati in caserma" negli anni precedenti. Non abbiamo lesinato critiche e scioperi né a Berlinguer, né a De Mauro. Mentre altri (segnatamente la CGIL) si erano appiattiti sulle posizioni di quei ministri (referenti politici per sindacati di partito), noi abbiamo contrastato duramente anche il "disordine dei cicli" votato dal precedente governo. E per ovvi motivi. Tanto per cominciare perché la matematica non è un'opinione, e concentrando tutte le elementari e le medie in un settennio unitario, siccome 5 più 3 non fa 7, si sarebbe tagliata una cattedra ogni 8, colpendo pesantemente una scuola di base di qualità che ha visto le elementari al primo posto nel mondo (dati OCSE) sino al 1990, oggi alla comunque ancora onorevole quinta posizione per effetto di una prima controriforma, la L. 148/90 che ha introdotto la vergogna dei "moduli" verticali, a scavalco, "quattro su tre", nonché congelato il tempo pieno per fare un bel regalo, già all'epoca, alle scuole private. Avrebbero completato il quadro la collocazione degli insegnanti di scuola media a partire dalle future terze,

la cosiddetta "onda anomala" ed un obbligo che (in compagnia dell'Irlanda) ci lascia ancora all'ultimo posto in Europa, dove la media dell'offerta formativa è di 10 / 11 anni (e non di 8 / 9). Peraltro l'unica cosa positiva (e per questo da noi sostenuta) contenuta nel primo ddl Berlinguer non vide mai la luce: l'obbligatorietà dell'ultimo anno della scuola dell'infanzia rimase solo una promessa, perché vergognosamente in questo Paese la "materna" deve rimanere monopolio del privato, che è maggioritario (lo si vede anche oggi, visto che si preferisce l'offensiva e scriteriata apertura a due anni e mezzo). Premesso ciò, torniamo alla Moratti. Il ministro "manager", il secondo espresso dalla Confindustria dopo l'industriale tessile con esperienza fra i boy scout Lombardi, ha iniziato la sua opera di demolizione mischiando la Finanziaria anche con la "riforma" della scuola. Attraverso la revisione dell'organico per gli esami di maturità, con un solo membro esterno, il presidente, impegnato contestualmente in più commissioni (cinque di media), la Moratti ha onorato una delle molte cambiali sottoscritte in bianco al meeting di CL, non a caso scelto come platea per la sua prima uscita pubblica: le scuole private, in gran numero oggi divenute "paritarie" per colpa di Berlinguer, ottengono un occhio di riguardo con l'eliminazione di quasi ogni controllo. Parallelamente tutto ciò si presenta anche come elemento di pura dequalificazione del valore dei titoli acquisiti nella scuola pubblica.

b.1) I PROFESSIONALI (E

BUONA PARTE DEI TECNICI)

La cosa fa da pendant all'asservimento degli istituti professionali ad una gestione manageriale, locale e d'impresa, con un diploma quadriennale che non solo non verrà riconosciuto a livello europeo, ma probabilmente neanche sul piano nazionale, valido solo a livello regionale. Una vera e propria prima delegificazione del titolo di studio, in attesa di estendere l'annullamento del valore legale dello stesso alle scuole di ogni ordine e grado e naturalmente a tutta la secondaria superiore (ahi noi, uno dei pochi obiettivi della loggia P2 non ancora realizzatisi nel nostro Paese!). Per i professionali, *forse* con esclusione degli alberghieri e pochi altri (e per molti degli istituti tecnici, che ne seguiranno la sorte: quelli "non di eccellenza", come recentemente dichiarato dal ministro) si concretizza quindi l'utopia negativa prevista nel primo documento della "riforma" Bertagna, presentato a novembre e bocciato clamorosamente dalla piazza. Viene centrato il più importante obiettivo: la creazione di un vero e proprio canale *differenziale* di massa per l'introiezione di competenze meramente esecutive. Non siamo neanche di fronte al tentativo di farci tornare a prima del '63 e della media unica, cioè all'avviamento professionale. Se le parole hanno un significato, con *l'addestramento professionale* (cfr. il primo documento Bertagna) si pensa a qualcosa di peggio: ad esempio allo "studente in prestito". Infatti si superano gli attuali stages per introdurre una non meglio definita "alternanza scuola-lavoro", che s'intende concretizzare in lunghi

periodi di impegno subordinato (e gratuito) degli alunni dei professionali direttamente nel mondo dell'impresa, con una scuola ridotta a far da spettatore esterno, salvo ricomprendere nel curricolo ciò che di curricolare ha ben poco: nient'altro che l'apprendistato. Inutile soffermarsi sul fatto che l'ambito didattico e formativo ne risulterebbe terribilmente impoverito, con una "scuola" a regime d'impresa, senza il "pericoloso" sapere critico, senza approfondimenti, priva di complessità e di interconnessioni. Ci dicono che tutto ciò sarebbe propedeutico all'inserimento occupazionale, ma in realtà non si tratterebbe altro che di un ritorno alla pratica ed al feticcio del monoprofessionalismo, profuso generosamente dall'impresa, nelle cui mani si mette parte significativa della scuola. Quanto di più negativo, in un mondo ove le competenze necessarie all'impiego mutano con una rapidità vertiginosa, perché garanzia di *disoccupazione strutturale ed organica* per quanti non abbiano, oltre a nozioni spicciole, anche un bagaglio ed un'elaborazione sui saperi forti, inteso a decodificare i segnali e le spinte di una realtà destrutturata e destrutturante, con sempre minori garanzie e dove l'attacco ai diritti dei lavoratori è costante e pervicace (la vicenda sul tentativo di abbattere l'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori è quanto mai emblematica anche da tale punto di vista). Questo è il "nocciolo duro" della controriforma e come tale non ha subito mutamenti. Così è stato presentato ai cosiddetti "stati generali" (in realtà una chermesse

blindata dove avevano diritto di parola solo gli epigoni del neo ministro) e così è rimasto, anche dopo le "revisioni" operate di lì a poco a causa della montagna di fischietti che ha sommerso il palazzo, che hanno fatto decadere il taglio del superiore a 4 anni, un tempo scuola ridotto a 25 ore settimanali più 300 "aggiuntive ma non prescrittive" annue e la conseguente marginalizzazione di materie fondamentali quali la matematica nel classico, il latino nello scientifico, nonché la spartizione del tempo pieno e prolungato (al massimo considerati, come l'educazione motoria, "opzionali" ed a pagamento). Con la "revisione" successiva e la legge delega, i licei rimangono a 5 anni e la Moratti si "spertica" a fornire rassicurazioni sulla durata del tempo scuola, sul tempo pieno e prolungato, sulle discipline. Ma subdolamente la controriforma annunciata comincia a venire attuata ancor prima della sua approvazione formale. Infatti il decreto "tagliatutto" sugli organici - con il quale il ministro non fa mistero di voler eliminare 36.500 cattedre in 3 anni, 8.500 in meno dal prossimo settembre - colpisce già con un discrimine quasi scientifico proprio le materie e gli istituti indicati a dicembre da Bertagna: educazione motoria, latino, matematica, il tempo pieno e prolungato, come la drammatica vertenza sugli organici in Lombardia sta a dimostrare. Ma c'è di più. Il governo, non pago di aver ridotto la "riforma" ad una legge delega (che esautorava il parlamento e non solo la società civile), ha in idea di rendere tale delega onnicomprensiva, deputandone i

contenuti a successive circolari a totale discrezione del dicastero. E le riduzioni saranno ancora più forti nei prossimi anni, quando le disposizioni già approvate saranno seguite alla lettera: a cominciare dall'accorpamento di tutte le classi sotto i 25 alunni, intermedie e terminali comprese, alla faccia della continuità didattica. La Moratti pensa ancora di applicare totalmente la prima proposta, semmai inasprendola, riducendo, come dichiarato recentissimamente dal medesimo Bertagna, a 240 le ore annue di scuola "vera" (con 25 ore settimanali, si tratterebbe di poco più di 2 mesi), per destinare il resto al lavoro in azienda: vittime predestinate appunto gli studenti dei professionali (attualmente il 25% della popolazione scolastica), nonché i loro insegnanti, perché nel tempo, con la "riforma", si ridurranno le cattedre ben oltre le attuali, già misere, previsioni di organico. Lo stesso verrà infatti fatalmente ridotto di un quinto a causa della quadriennalizzazione dei professionali, e il taglio del tempo-scuola farà il resto. Ma vengono attaccati anche gli altri settori dell'istruzione. Il protocollo relativo alla regione autonoma del Trentino fa da "battistrada". Leggendo, si scopre che il governo ha in serbo ulteriori peggioramenti. Infatti sono state concordate proprio 24 / 26 ore settimanali di lezione per tutti gli ordini e gradi di scuola, con l'aggravante che per i professionali se ne aggiungeranno solo 150 opzionali (ecco la vera alternanza scuola-lavoro: molto lavoro e poca scuola). Per gli altri settori ecco le 300 ore aggiuntive, con le quali, nel complesso, si rendo-

no appunto impossibili tempo pieno e tempo prolungato (tanto, in alternativa ... ci sono le private). Infine, l'idea del ministro rimane quella di allungare l'orario-cattedra (come fosse dovuto sino a 24h), tanto che ha disposto unilateralmente che le eventuali ore in più - (che cercherà anche di imporre tramite presidi zelanti che spiegheranno che bisogna dare per forza "disponibilità" per gestire tutte le cattedre in assenza di supplenti sotto i 16 giorni) - siano pagate circa 15.000 vecchie lire, come si trattasse di "approfondimento", in luogo delle 50.000 contrattualmente previste.

b.2) ALTRI INTERVENTI CHIRURGICI

Altri interventi assolutamente inaccettabili sono stati il riconoscimento pieno del servizio prestato dai precari nelle scuole private a scapito di quanti hanno atteso il loro turno all'interno di graduatorie pubbliche (anziché aver avuto accesso ad incarichi privi di regole), nonché il provvedimento relativo agli insegnanti di religione cattolica, lasciando la corsia preferenziale per l'assunzione gestita discrezionalmente dai Vicariati e con l'aggravante di un possibile spostamento degli stessi su altre cattedre (con ciò liberando nuovi posti per assunzioni non controllate da norme trasparenti, in una spirale senza limiti). Per il resto, nell'estate 2001 erano già stati eliminati 20.000 posti ATA e con la cosiddetta "esternalizzazione dei servizi" la Finanziaria mette a regime le pulizie in appalto ad imprese esterne eliminando altre migliaia

di unità e non prevedendo compensazioni d'organico per la vigilanza.

Ma la scure si è abbattuta anche sulle elementari, con la sparizione di 10.000 assunzioni previste su cattedre di lingua straniera.

b.3) E IL CONTRATTO ? UN NUOVO "CONCORSONE" ?

Sul fronte dello stato giuridico e dello status dei docenti, il ministro-manager pensa ad un nuovo concorso per la carriera. Anzi, ché adeguamento retributivo europeo, qualche spicciolo solo a pochi, promossi con punteggi para-universitari: "aggregato" ("superdocente" chiamato a richiesta dal dirigente); "organizzatore" (figura priva di alunni, tramite la quale si premierebbe chi scopra il modo per non fare l'unica cosa che vale la pena di fare nella scuola, e cioè insegnare, magari per andare a controllare come insegnano gli altri); "tutor" (unico legame fra scuola ed impresa, per studenti deprivati del curriculum) e docente "senior", come già disposto sempre per il Trentino. Le differenziazioni verrebbero decise dall'Università, dove evidentemente si dovrebbe tornare per farsi "vagliare": chi esce con più punti ha meno ore e prende di più. Naturalmente anche i dirigenti avrebbero il loro spazio di discrezionalità, con la collaborazione di "senior" & c. Né sono da meno i Confederali. Basti ricordare come si è "evoluta" la questione in ordine al problema di fondo, da noi segnalato da più di dieci anni: quello dell'equiparazione alla media stipendiale europea. Finalmente lo scorso anno, strumentalmente prima delle elezioni RSU, anche

Confederali e SNALS si sono accorti dello iato. Ma nessuno ancora presenta la situazione per quella che è: i docenti di questo Paese sono retribuiti ormai un quarto degli svizzeri, un terzo di francesi e tedeschi, la metà degli svedesi e segnatamente di meno persino di spagnoli, greci e coreani (in questo eravamo già stati battuti senza bisogno di inganni arbitrari anche da una realtà del Terzo Mondo).

In ogni caso, ai tempi di De Mauro, lo stesso ministro riconobbe (testualmente) che il nostro è un "salario da fame". Peccato che poi ci offrisse 30.000 lire "d'aumento". Confederali e SNALS, dopo aver dapprima rifiutato sdegnosamente l'avances della "pizza", e dopo uno sciopero preelettorale (il primo unitario dal 1988), sono poi andati il giorno di S.Valentino del 2001 a firmare un accordo per il biennio economico (2000 / 2001) sostanzialmente già in scadenza, con il quale è stato aggiunto al massimo un bicchiere di birra. Così la questione è rimasta aperta, ed oggi la farsa si è ripetuta. Dopo le iniziali boutades barricadere del mese di settembre, proprio quando più forte infuriava la polemica fra Cofferati e Pezzotta perché il secondo (e la UIL) tentennavano di fronte al primo sciopero generale contro le modifiche all'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori (il secondo è ormai chiaro che, fra i Confederali, lo farà solo la CGIL), era già in piedi uno sciopero di tutto il pubblico impiego indetto da CGIL, CISL, UIL, Unicobas e Cobas. Ma, senza preavviso, i Confederali ed in primis il sindacato di Cofferati lo revocavano a pochi giorni dalla scadenza per-

ché avevano concluso l'accordo che prefigura il contratto di tutti i lavoratori i cui salari sono riconducibili all'erario. Solo noi e i Cobas scioperammo ugualmente il 15 febbraio, con una grande manifestazione a Roma. Per la scuola era stata accettata la truffa di 211.000 vecchie lire, pari a circa 130.000 nette, per di più divise in due tranches: 80.000 solo a presunti "meritevoli", non pensionabili e che arriveranno a fine 2003 e 50.000 per tutti. Le stesse 50.000 già stanziate a settembre da Tremonti. Cinquanta o centotrenta che siano, è una miseria che non ci permetterà neanche di recuperare l'erosione inflattiva. Per la definizione del "merito" occorrerà attendere la firma dello specifico contratto scuola, già scaduto dal dicembre 2001 ed ancora molto lontana. Quali criteri verranno seguiti? Oltre che dall'impostazione governativa (segnalata ad inizio capitolo) i regali in vista si desumono già anche dalla piattaforma di CGIL, CISL e UIL, che tornano alla carica persino con le figure di sistema e vorrebbero istituzionalizzare pure le funzioni obiettivo con un meccanismo di reclutamento a parte (senza più neanche la nomina del collegio docenti).

b.4) L' ATTACCO ALLA DEMOCRAZIA SCOLASTICA

Affianca la complessa controriforma un attacco brutale alla democrazia nella scuola. Il disegno di legge sugli organi collegiali attualmente in discussione è tutto improntato a diktat aziendalistici, con il dirigente scolastico che, scalzando la componente dei genitori, diviene presi-

dente del consiglio di circolo o di istituto (solo perché sommersi dalle proteste hanno deciso di rinunciare al "consiglio di amministrazione", come previsto nel primo testo).

Nel nuovo "consiglio" viene inoltre introdotta la figura del "garante dell'utenza", eletto dai genitori. Suo compito sarà vagliare l'aderenza dell'iter scolastico agli obiettivi previsti nel POF e sulla stessa base valutare l'azione dei singoli insegnanti. Sarebbe come imporre ai medici che scrivano anamnesi e terapie sotto la dettatura dei pazienti.

Un altro elemento di confusione dei ruoli viene ad affermarsi tramite la riduzione del numero dei docenti, che diventano di media due, lo stesso numero previsto per genitori ed alunni. In tal modo, siccome con la cosiddetta "autonomia" il POF viene redatto dal collegio ma "adottato" dal consiglio, un organismo misto vaglierà un progetto eminentemente didattico senza che la maggioranza dei suoi membri ne abbia titolo alcuno. Così, tipo di insegnamento e orario verranno col tempo subordinati al gradimento di soggetti esterni, privi delle competenze necessarie a decidere, ma spesso desiderosi di trasformare la scuola in un parcheggio, ove il docente-sitter surroghe la famiglia, a scapito degli insegnamenti e dello stesso ambito formativo. Alla fine si è poi chiamati a garantire una promozione pressoché sicura! Ecco il trionfo della logica aberrante della scuola come mero diplomificio.

Anche qui, bisogna pur "ringraziare" la gestione precedente che ha introdotto norme vergognose e sacrificato professionalità e

qualità sull'altare di una scuola-servizio aziendalizzata, con il "dirigente" e lo studente-cliente (Carta dei Servizi), con una sorta di autogestione della miseria che è servita solo a confondere le funzioni, aumentare i nostri carichi di lavoro a costo zero, nonché a sottodimensionare l'offerta scolastica sul territorio, creando mostri con anche 1.300 alunni, "verticalizzando" scuole medie ed elementari a detrimento dell'uno o dell'altro grado di istruzione, salvaguardando feudi dirigenziali a seconda dei diktat dei burocrati e delle clientele degli enti locali, digiuni di competenze scolastiche ma divenuti arbitri unici a causa dell'esautorazione dei consigli scolastici provinciali.

Siamo sempre di fronte a quella stessa logica, che contrastammo con successo, istitutiva della Carta dei Servizi. Ricordiamoci che si pretendeva di giudicare i docenti tramite lettere anonime degli studenti; fissare per legge il timbro di voce da usarsi in cattedra; imporre al personale di segreteria la consegna immediata del certificato di iscrizione (cosa altrettanto assurda, se si considera che la ratio del provvedimento era di far immediatamente conoscere allo studente la classe di destinazione, che – a causa dei tempi previsti a livello ministeriale per la formazione degli organici – può essere nota al minimo a settembre). Sono stati assegnati termini spregiati, come quello di "utente" ed "operatore", in una istituzione ove, per definizione, vi sono solo cittadini, "regolati" solo da due grandi norme: nei rapporti e nell'intersecarsi tra la libertà di insegnamento e di apprendimento.

La logica è sempre la stessa: mettere gli uni contro gli altri, assegnare competenze e contenuti improponibili a genitori e studenti, perché non si accorgano dello scippo contestuale operato sulla scuola pubblica ai loro ed ai nostri danni. Una scuola che diventa “supermercato”: da scegliersi per quello che offre in immagine, ma distrutta nella sua ossatura. Sarà d’uopo ricordare Don Milani: “Il maestro si distingue dal commerciante, perché il commerciante è colui che cerca di contentare i gusti dei suoi clienti, mentre il maestro cerca di contraddirli e mutarli”. Intanto i responsabili del disastro restano illesi. Non è prevista “Carta dei Servizi” per quanti sono deputati ad erogare gli unici servizi previsti nella scuola: la refezione, il prescuola, i trasporti, i cui costi invece lievitano mentre ne scade la qualità. Si tratta degli Enti Locali, che spesso dimenticano persino le forniture di gesso e carta igienica. Si tratta degli Uffici Scolastici Provinciali e delle Direzioni Regionali che coprono le cattedre ancora nel mese di Gennaio. Tutto ciò non riguarderebbe la cosiddetta “utenza”, né la qualità del “servizio”, secondo sindacati di stato ed amministrazione, che infatti non hanno mai pensato ad introdurre vincoli temporali. Si è promulgato invece uno “Statuto delle Studentesse e degli Studenti” il quale contraddittoriamente, mentre non riconosce loro (perché “utenza”) il diritto di sciopero, incita a mettere in discussione persino le scelte orarie definite dal Collegio dei Docenti, tramite l’istituto del referendum vincolante sullo spazio temporale de-

stinato alle materie.

Vi si prevede la possibilità del rifiuto di compiti in classe “non previamente conosciuti”, ma si pensi al processo ai docenti che comminassero sanzioni, o alla separazione fra giudizio relativo al merito delle materie e giudizio su attenzione e comportamento. Da parte sua, il collegio dei docenti verrà diviso d’autorità in “dipartimenti”, trasformato quindi in organo meramente consultivo atto a ratificare ciò che si decide in sottocommissioni di nomina dirigenziale. Tutti i collaboratori verrebbero indicati discrezionalmente dal dirigente. Un’idea completamente opposta a quella di comunità educante. Il tentativo di imporre un salto nel buio, con le scuole a farsi concorrenza fra loro e le inevitabili sperequazioni fra realtà povere, prive di mezzi, ed istituti di serie “A” che attingono fondi direttamente dalle famiglie, dal microcosmo delle periferie urbane contrapposte alle aree residenziali, sino al macrocosmo di regioni ricche che in sinergia con interessati sponsor privati si dotano di strumenti raffinati al prezzo di pagare un dazio pubblicitario o di indirizzo, se non politico (laddove la regionalizzazione verrà presa a pretesto per dar vita magari alla “scuola nazionale padana”), contrapposte a regioni povere dove si rischia di tornare a qualcosa di più vicino all’Italia di prima della legge Coppino che non certo all’Europa, quando era compito dei comuni e non dello stato istituire le scuole, col piccolo problema che i comuni poveri non avevano fondi per farlo. Oggi l’edilizia scolastica, sebbene strutturalmente carente, è arrivata ad aver ade-

guata diffusione. Ma se non è a rischio l’esistenza fisica delle scuole, vedremo senz’altro sperequazioni fra regioni ricche e povere per quanto attiene ai sussidi, alle palestre ed ai supporti scolari. Il tutto condito con “buoni scuola” ad esclusivo vantaggio dei ceti più abbienti e dei loro istituti privati.

c) LA REGIONALIZZAZIONE

Anche in questo caso siamo di fronte a norme votate dal precedente esecutivo. La conseguenza più grave della cosiddetta “devolution” è determinata dall’assegnazione alle regioni di competenze in ordine agli indirizzi e dalla differenziazione che ciò, unitamente alle idiosincrasie fra regioni “forti” e deboli, potrà determinare nella pratica. Così saranno spesso i poteri locali, le consorterie politico-clericali e la piccola e media industria, a dirigere l’istruzione, anche con convenzioni col privato e buoni scuola allargati (Emilia Romagna) o di fatto unidirezionali (stile Lombardia). Con forti riflessi anche sulla gestione del personale. Infatti si rischia persino la regionalizzazione dei ruoli, da molte parti richiesta a gran voce. Che questo non sia mai divenuto un Paese “normale”, è ormai a tutti evidente: il governo precedente ha aperto la strada a quello attuale con molti provvedimenti ambiti dal centro-destra (politica dei tagli ed aumento del numero di alunni per classe, impresentabili controriforme, “parità” scolastica, aziendalizzazione, interessate ingerenze del mondo dell’impresa a livello nazionale e locale ...). Non glielo aveva prescritto il medico, ma la cosa più grave è

che, diversamente da quanto avviene altrove, gli sconfitti continuano a rivendicare le bandiere della disfatta ed i relativi portainsegne. A proposito di regionalizzazione dei ruoli, basti pensare all'incongruenza di una politica che dopo aver trasferito nel comparto scuola 70.000 ATA provenienti dagli enti locali solo due anni fa, oggi è incline a riportarli indietro aggiungendo a mo' di "interessi" i docenti al loro seguito.

La bufera investe per primi gli istituti professionali che rischiano l'immediato assorbimento regionale di tutto il personale, insieme a buona parte degli istituti tecnici, da trasformarsi tutti in qualcosa di equivalente ai centri di formazione professionale già gestiti da agenzie a capitale misto pubblico-privato sotto l'auge degli enti locali, con analogo status e trattamento (più di 30 ore a settimana di impegno lavorativo, corsi estivi, un solo mese di ferie, mobilità e flessibilità interna senza pari, compreso il passaggio dalla docenza all'ambito amministrativo), come già previsto dal '97 in un accordo (su lavoro e formazione) siglato fra il governo dell'epoca e le tre maggiori confederazioni sindacali, seguito da un primo tentativo (abortito) di regionalizzazione. Secondo le prospettive aperte da alcuni partiti, solo elementari e medie, alla fine, resterebbero allo stato. La regionalizzazione dei ruoli aprirebbe scenari talmente preoccupanti, che preferiamo solo accennarli: retribuzioni spesso irregolari, contratti di tipo totalmente impiegatizio e con sensibile aumento d'orario, discriminazioni retributive a pa-

rità di orario dovute alla regionalizzazione dei contratti simili a quelle già esistenti fra le regioni autonome e fra queste ed il resto del Paese. Con il rischio tangibile di nuove ed ancor più palesi violazioni dell'art. 33 della Costituzione, che vieta il finanziamento pubblico delle scuole private, già aggirato con l'uso del cosiddetto buono della "berluscuola". Tutto ciò transita dalla via aperta con la regionalizzazione, un ennesimo regalo fornito in "zona Cesarini" dal Governo uscente a quanti vogliono aprire all'ingresso strutturale dei diplomifici confindustriali e confessionali nell'ambito dei finanziamenti statali. Come peraltro già fatto con la legge di "parità", che ha posto le premesse di questa vergogna attraverso il sistema formativo cosiddetto integrato. Esso già pone formalmente sullo stesso livello scuola pubblica e scuola di tendenza ed accetta quel principio di sussidiarietà che già agisce da tempo (complici le regioni governate dal centro sinistra) per le materne e parte di elementari e medie, attraverso la deroga per lo stato dall'obbligo di creare entità didattiche laddove ne esistono di private.

d) CHE VUOLE L'UNICOBAS ?

d.1) LA QUESTIONE PROFESSIONALE E LA DIFESA DELLE FUNZIONI

d.1.1.) USCIRE DA UN ASSETTO CONTRATTUALE IMPROPRIO

Si sente spesso dire: "i sindacati sono troppi". Tale valutazione rischia di essere del tutto inad-

guata (se non qualunquista) ed "estemporanea", se non assume un indicatore di regola: l'esistenza di diverse organizzazioni sindacali si giustifica solo a partire da differenti progetti contrattuali, normativi e di politica scolastica. L'esistenza di una struttura sindacale si legittima quindi solo se portatrice di un universo di valori diverso da quelli altrove esistenti. In ultima analisi, unicamente se procede da idee e soluzioni diverse rispetto a quelle presenti nel panorama generale per i problemi della scuola e della categoria, dando per acquisito che non si possono costruire "matrimoni forzati" fra realtà che perseguono strade e progetti antagonisti fra loro.

L'Unicobas parte da una constatazione di fondo: il mondo della scuola possiede una particolarità rispetto al resto del mondo del lavoro. Nella scuola si insegna e si apprende, anzi, non si tratta neanche di mera trasmissione del sapere, bensì si sviluppa e ricrea il sapere stesso, almeno per quanto attiene alle strategie dell'istruzione, dell'educazione e della formazione. Nella scuola non si costruiscono manufatti industriali, né si svolgono mansioni di tipo burocratico. Lo specifico prevalente è quello della funzione docente, e questa non è funzione d'impresa né di tipo impiegatizio. Proprio per questo l'assetto normativo e contrattuale attuale è assolutamente inadeguato.

La Costituzione della Repubblica definisce scuola e università quali *istituzioni* (e la cosa non ha solo un rilievo terminologico, perché stabilisce una linea di demarcazione rispetto ai "servizi"), ma esse hanno due assetti contrattuali differenti: dell'uni-

versità s'è fatto un ibrido dove i docenti hanno un contratto di natura pubblica e gli altri un contratto privatizzato, nella scuola esiste solo la privatizzazione del rapporto di lavoro. Da tempo qualcuno chiede un contratto per i soli insegnanti, ma i docenti universitari non hanno avuto un "contratto separato", sono semplicemente rimasti nello status precedente il DL 29 / 93: i non docenti sono stati privatizzati. Per la scuola la cosa è molto diversa: già privatizzati come tutti, resteremmo tali se non usciamo dal pubblico impiego. Questo è l'unico modo per recuperare la posizione precedente, perché un "contratto separato" dentro il pubblico impiego non cambierebbe la collocazione e quindi non modificherebbe nulla, date che per tornare almeno alle caratteristiche contrattuali precedenti la privatizzazione, con garanzie di carattere pubblico, oggi occorre per forza (e paradossalmente) uscire dal pubblico impiego.

Ad onta della Costituzione la scuola è stata trasformata in un "servizio" ed i docenti in impiegati: l'Università ha conservato un trattamento da istituzione. Ma il momento dell'interazione metodologico-didattica non è affatto l'erogazione di un servizio. Gli insegnanti non sono pompe di benzina e gli alunni non sono automobili di passaggio da "riempire" nozionisticamente. La figura del docente non è quella di chi attende ad un servizio, bensì quella di un ricercatore di percorsi formativi e culturali, ed il titolo di studio non è un "atto dovuto", come la certificazione di un'analisi del sangue, bensì il risultato di un'interazione perso-

nale e didattica, di un percorso di vita e di ricerca.

In sintesi, alla scuola è stata imposta la *privatizzazione del rapporto di lavoro* come a tutto il pubblico impiego, mentre i docenti universitari (stessa funzione) hanno mantenuto lo status precedentemente previsto per il pubblico, cosa che nel Paese subnormale nel quale viviamo oggi equivale ad avere un contratto posto fuori del medesimo impiego pubblico.

Sulla scuola gravano quindi i dettami del DL 29 / 93, recepiti con il contratto del '95. Essi impongono l'eliminazione degli automatismi d'anzianità, e con la trasformazione degli scatti biennali in "gradoni" sessennali e settennali, chi firmò quel contratto è riuscito a farci avere di meno di quanto avremmo avuto se quel contratto non ci fosse stato ed avessimo conservato i vecchi incrementi stipendiali biennali. Essi impongono la riconversione professionale d'ufficio, così che un ITP di un laboratorio di ceramica lo si è potuto "riciclare" su una cattedra di "scienze della terra", un insegnante di educazione tecnica delle medie, con la sparizione di quell'insegnamento e con la minaccia della mobilità provinciale ed interprovinciale è stato "adattato" sul sostegno, con buona pace dei precari specializzati lasciati a casa e dell'integrazione, in luogo della quale si sono reintrodotti forme d'intervento tanto demagogiche da risultare meramente custodialistiche (alla faccia della legge 517 / 77, la più avanzata d'Europa), che prescindono persino dalle competenze maturate nei corsi di riconversione, peraltro spesso assai singolari. Si è

scelto di operare come su dei travetti, spostando di cattedra gli insegnanti come se si trattasse di comandarli ad attendere ad una pratica cartacea anziché ad un'altra. In un'epoca nella quale, sull'altare della riduzione della spesa si gioca a dadi con le carriere dei docenti – tramite riconversioni ed accorpamenti di classi di concorso, attraverso un sostanziale spreco delle professionalità acquisite ed una mobilità di cattedra che non tiene conto né della formazione culturale, né delle competenze maturate – è peraltro la dignità della scuola nel suo complesso a venire pesantemente colpita. S'è introdotta la cassa integrazione e la licenziabilità per esubero. Il "dirigente", inesistente all'università (ove esistono solo, persino nel caso dei presidi di facoltà, qualifiche elettive), è stato trasformato contrattualmente in "datore di lavoro". E' stato eliminato persino il ruolo, assegnando ora, al personale assunto stabilmente, degli *incarichi a tempo indeterminato*. Una vera e propria *precarizzazione di massa*: quella era la definizione giuridica usata una volta per i più fortunati fra i precari, di contro ancora più indifesi oggi, perché incaricati a tempo *determinato*. La cosa, peraltro, ha indebolito molto lo status del docente in ordine all'elemento-cardine della sua funzione: la libertà d'insegnamento, unica garanzia di autonomia professionale e quindi anche di una piena libertà di apprendimento. Ma noi partiamo da un assunto diametralmente opposto: scuola ed università sono istituzioni pubbliche e devono avere un contratto adeguato al proprio ruolo, oltre che a quanto dispone la

Costituzione. Un contratto di natura pubblica e di tipo specifico che le rispetti quali crogioli di elaborazione del sapere, le preservi da ogni appetito e logica privata e privatizzante e le valorizzi come un patrimonio di tutti che si esprime in una centralità sociale ed in una funzione che non hanno eguali (e non solo perché atipiche).

d.1.2) CREARE L'ORDINE PROFESSIONALE DEI DOCENTI

La natura della funzione docente ha chiaramente carattere professionale. Eppure la nostra è l'unica categoria che non ha strumenti di tutela, l'unica a cui è negato l'autogoverno, *l'unica categoria di professionisti a non avere un ordine professionale*. Ciò produce evidenti distorsioni. S'è mai sentito di un ministro di Giustizia che abbia pensato di far valutare gli avvocati dai magistrati (o viceversa)? Eppure, per i docenti, si pensa spesso a valutazioni dei presidi-dirigenti! S'è mai visto un ministro della Sanità proporre valutazioni a quiz per i medici? Per quanto ci riguarda, ricordiamoci di Berlinguer! S'è mai sentito di un ministro degli Interni (che soprassedie all'ordinamento del mondo dell'informazione) che abbia dato incarico ad una commissione di sua nomina di scrivere il codice deontologico dei giornalisti? No, perché sarebbe paradossale in uno stato di diritto: equivarrebbe alla fine della libertà di stampa. Eppure la Moratti ha formato una commissione perché rediga il codice deontologico degli insegnanti (e nessuna interrogazione parlamentare si è ancora opposta, fa-

ciendo rilevare che così si metterebbe fine alla libertà di insegnamento)! Ed a parte il fatto che a presiederla ha posto l'esimio cardinal Don Ersilio Tonini e che ... con tutto il rispetto, non abbiamo mai trovato docenti intenti a formulare il codice deontologico di vescovi o uomini di Chiesa, il problema che si pone è di principio. Risulta giusto che si parli di codice deontologico, anzi, in tal modo si riconosce di aver a che fare con professionisti (gli unici ad avere ordinamenti di tal genere) ... ma la questione è che i *codici deontologici delle professioni li scrivono gli ordini professionali!!!*

L'Unicobas vuole un ordine professionale per i docenti ed un *contratto specifico per la scuola fuori dal pubblico impiego*. A questa proposta si oppongono quanti hanno preso "sotto tutela" la scuola, occupando spazi che non spettano loro, quanti hanno interesse a strumentalizzare la scuola per fini di parte. I sindacati tradizionali, che hanno debordato persino su formazione iniziale ed in itinere (ricordiamoci il contratto del '95, "a punti" legati all'aggiornamento). I Cobas, che negano sia l'ordine che il contratto specifico, e che puntano ad operazioni politiche mimetiche, malcelando lo stesso sanfedismo vetero-operaista dei loro "cugini" della CGIL: un'impostazione che nulla ha a che vedere con lo specifico di un comparto dove non esiste la figura classica del "produttore". Gli uni e gli altri ci vedono come "operai atipici" e per questo scivolano sui soliti archetipi del sindacalismo del mondo dell'impresa o del pubblico impiego.

Ma gli insegnanti non producono bulloni, né assemblano o attendono a pratiche d'ufficio! Per questo, i primi non sanno proporci altro che l'altalena fra cottimo e merito, senza considerare che nella nostra professione la qualità è fatalmente inversamente proporzionale alla quantità, che più alunni e più ore di insegnamento equivalgono a minor impegno, minor concentrazione, minor resa in un lavoro estremamente *concentrato*, che impegna dal primo all'ultimo minuto di cattedra e che non è *esteso*, dilazionale nel tempo o altrimenti governabile che nel "qui ed ora"! Mentre sul "merito", pensano ad impegni d'altro tipo oltre la funzione. Tutto tranne che rispettarci come professionisti. Per questo, i secondi, non sanno capacitarsi dell'universo delle differenze e delle diverse responsabilità, parificando i lavoratori ad un unicum che non rende né giustizia, né equità. Un'omologazione imposta proprio da coloro i quali hanno, con tale scusa, schiacciato in basso le retribuzioni e la considerazione sociale dei "quadri" intermedi, facendoci scendere ad un livello retributivo sconosciuto nel mondo avanzato! Ai Cobas manca la comprensione del fatto che tutto ciò ha grandemente favorito la ristrutturazione selvaggia e la distruzione dello stato sociale, realizzata nel segno della guerra contro i saprofiti del "pubblico impiego" e segnatamente contro i docenti, troppe volte presi ad esempio come coloro i quali "lavorano poco e producono nulla". E neanche troppo "paradossalmente", s'è preso a prestito proprio dal mondo del comando capitalista, dalle leggi del merca-

to, il “toccasana” della privatizzazione, che ha significato l’operaizzazione impropria di intere categorie, la subordinazione del bene comune alla logica del profitto con la scusa della “maggior qualità” per tutti. Significativo il fatto che da tale attacco forsennato sono stati tenuti al riparo i quadri dirigenti, categoria che ha proliferato abbondantemente, proprio con la scusa della “responsabilità”, dietro l’ombra della quale s’annida il dominio in senso lato (“ovunque deve esserci chi comanda”), nonché il dominio sul pubblico, la sua contaminazione con gli appetiti dell’impresa, la fine degli investimenti per maggiore sicurezza, sviluppo e benessere della società civile. Infatti, coloro i quali venivano e vengono quotidianamente a dirci che non c’erano e “non ci sono i soldi” e che col nostro sacrificio avremmo sviluppato la solidarietà, il novero dei diritti e il progresso, hanno in realtà favorito forme di disoccupazione sempre crescenti ed ormai considerate organiche (lo sanno bene i nostri precari e lo indica il mondo giovanile cui è preclusa quasi ogni via d’impiego), nonché lo sviluppo di ulteriori mangiatoie e clientele. I sacrifici non sono stati per tutti, bensì a senso unico: non ne hanno guadagnato gli operai (categoria in via di esaurimento), non i pensionati o i ceti meno abbienti, non i diritti del malato o la qualità della vita, ma invece i “dirigenti” (il cui senso di “responsabilità” è nullo perché protetto da un’area contrattuale a parte, più vicina a quella che avevano i pubblici dipendenti che non a quella privatizzazione che tanto sbandierano), col risultato

di un loro sempre crescente strapotere, pari solo alla loro “intoccabilità”!

Vi sono in questo Paese “categorie protette” invidiate nel mondo: senza andare ai soliti esempi dei parlamentari, piuttosto che degli uscieri di Montecitorio e Palazzo Madama, basta ricordare i dipendenti della Banca d’Italia, retribuiti più di quelli della Bundes Bank, per i quali, gli stessi sindacati che hanno imposto i nostri sacrifici, hanno sottoscritto accordi sempre conclusi senza un giorno di “vacanza contrattuale” priva di copertura, con aumenti sempre superiori al 10% (contro le nostre miserie del 3% o dell’1,5%), ed a partire da stipendi ben più congrui e da 16 mensilità. Mentre s’è attuata una terribile controriforma pensionistica, che oltre a colpire i diritti acquisiti, ha corrotto il quantum degli importi, facendo sì che su tutti gli anni dal ’93 in poi si faccia media sull’intero iter lavorativo in luogo di un calcolo che precedentemente era operato sugli ultimi 5 anni, essi vanno in pensione con l’equivalente dell’ultimo stipendio pieno! Ed ora per noi arriva la “stangata” finale con la truffa sul TFR (“conversione” della liquidazione in fondi pensione gestiti da consigli di amministrazione di nomina para-sindacale).

La richiesta dell’ordine professionale dei docenti è semplicemente di senso comune. Non è né di “centro”, né di “destra”, né di “sinistra”. Si tratta solo di rimettere le cose al proprio posto. Lo diciamo a quanti oggi ci osteggiano e ci calunniano proprio perché siamo fuori dagli “schemi” e non riescono a trovare per noi collocazione alcuna: siamo

così perché non siamo in debito di ideologia, perché non siamo un sindacato di partito, né un partito mascherato da sindacato. Eppure, se si affermasse la nostra proposta, quante assurdità verrebbero a sparire nella scuola, e quanto del processo di mistificazione in atto verrebbe a bloccarsi!! Lo diciamo agli “operaisti” più o meno fasulli, gli stessi che non si sono certo stracciate le vesti quando sono stati costituiti l’ordine delle ostetriche, dei radioestesisti o ... delle guide alpine (tutti e 3 esistenti)! Chiedessero ai giornalisti (compresi quelli de “il manifesto”), se sarebbero disposti a sciogliere l’ordine che li difende ... o a quanti, pur docenti, sono iscritti all’ordine dei commercialisti, degli ingegneri, degli architetti ...

Né intendiamo batterci per un ordine qualsiasi, ben consapevoli dei limiti che gli ordini hanno sviluppato nella società della merce. Siamo fautori di un ordine democratico e trasparente, che prenda posto nello specifico che gli compete: non “come” corporazione né come l’ordine dei sindacati, della CGIL, dello SNALS o ... dell’Unicobas! Ma uno strumento della e per la categoria.

A chi vede un’incongruenza nella coesistenza fra sindacati ed ordine, ribadiamo che vi sono due diversi spazi da coprire. Al sindacato le contrattazioni, nelle quali non entra però la definizione dello specifico della funzione, né tantomeno gli ambiti dell’autonomia professionale, altrimenti destinata a morire affogata nel burocratese e nel sindacaleso, e con essa la scuola e le libertà di insegnamento e di apprendimento. A chi denuncia una idiosin-

crasia fra lo status di dipendenti e quello professionale, ricordiamo semplicemente che vi sono duecentomila medici dipendenti dello Stato e che esistono da una parte l'ordine dei medici (e diversamente non potrebbe essere) che difende l'autonomia della professione, dall'altra i sindacati dei medici, che si occupano dei contratti nazionali di lavoro.

d.1.3) UNA ADEGUATA FORMAZIONE DI BASE ED IN ITINERE

L'ordine attiene alla qualità, che è qualcosa che va ben oltre la mera difesa "corporativa". Infatti non s'è riflettuto a sufficienza sul fatto che a nessun medico che non abbia superato l'esame di stato sia consentito esercitare la propria funzione, mentre ovunque si può trovare l'offerta di presunti insegnanti per prestazioni ad ore, anche se appena laureati o ancora laureandi. E a causa della legge di "parità" - che violando il dettato costituzionale, costruita più per finanziarle ha fallito persino il compito di dettare regole precise alle scuole "parificate" o "paregiate" - percentuali rilevanti di non abilitati (fatti o meno passare per "volontari") possono concorrere a rilasciare diplomi riconosciuti dallo stato.

Tutto ciò sarebbe impossibile in presenza di un ordine, così come sarebbe stato impossibile il solo pensare ad un concorso a quiz, e non solo perché offensivo e gestito da parassiti para-sindacali, dai carrozzoni IRSSAE (oggi IRRE), dai "formatori", predeterminato solo per il 20% (e per un 80% di "somari" stabilito a priori) ed altro. Soprattutto

perché i problemi interni alla funzione docente non si risolvono facendoci fare esami dopo dieci anni dall'assunzione, bensì rivedendo la formazione dei docenti ed il meccanismo di reclutamento, oggi affidato alle clientele di concorsi nei quali, oltre ai numerosissimi raccomandati, spesso viene assunto quello che ha copiato il compito e bocciato quello che lo ha scritto. Concorsi che servono solo a far fare soldi agli apparati sindacali ed alle consorterie che occupano l'amministrazione (già a suo tempo mobilitati anche per il "concorso") ed a promettere posti di lavoro in cambio di voti nelle elezioni politiche. Noi non siamo per la difesa ad oltranza di tutti quelli che hanno avuto la "fortuna" di essere assunti, se capitati "per caso". Sappiamo bene che vi sono tra noi soggetti intenti a "baciare la mano" di chi li ha fatti occupare nella scuola. La selezione per un lavoro di questa importanza deve essere affidata a meccanismi coerenti ed attenti, e soprattutto deve avvenire a monte. Lo stato, viceversa, non si occupa affatto della formazione di base. Da qui ha tratto avvio la vergogna del "concorso", riservato peraltro a docenti già utilizzati da 18 anni (la media di precariato pro-capite è di 8 anni): dall'idea che si debba intervenire sui docenti dopo che sono stati assunti.

Occorre una seria selezione ed una ben diversa attenzione alla preparazione del personale da assumere. Per questo, anche alla luce delle recenti vicende clientelari, come siamo per l'abolizione dei concorsi con le loro prove estemporanee, siamo soprattutto convinti dell'utilità di *lauree*

non brevi ma quadri-quinquennali (per tutti i docenti), *direttamente abilitanti*, con almeno un *biennio ad indirizzo metodologico-didattico*, esami obbligatori di *psicologia dell'età evolutiva*, un *anno di tirocinio pratico* e tesi a carattere metodologico, che diano accesso a graduatorie provinciali per l'assunzione. Tutte cose che non esistono ancora, neanche con i nuovi ordinamenti universitari, che vanno rivisti. Sappiamo tutti che paradossalmente la scuola di base è stata quella di maggior qualità nonostante il titolo d'accesso fosse il diploma. La cosa è stata determinata da un deficit di preparazione alla funzione negli altri ordini, dove si credeva (con Gentile) che bastasse il possesso di una laurea "qualsivoglia" non mirata all'insegnamento. E' invece ormai chiaro che non basta il possesso di competenze tecniche settoriali e di saperi, se non si conosce la via per insegnare. Nel frattempo si assumano i precari, ma con un selettivo *tutoraggio* sul campo, piuttosto che con farsesche abilitazioni riservate, attuate sempre secondo la logica del corso-concorso. Le prove non possono essere estemporanee e la valutazione va consolidata in itinere durante un periodo standard. La scuola non deve assorbire chiunque aspiri ad un semplice posto di lavoro di ambito intellettuale: vi si esercita una professione ove si può anche essere come Einstein nel campo dei saperi, magari anche un genio, ma non risultare ugualmente adatti nell'interazione didattica, che richiede adeguate capacità e competenze pedagogiche, relazionali ed empatiche che non s'imparano solo sui libri.

Non si può sfuggire alla necessità di una forte selezione di base dei docenti (per una scuola che non certo “casualmente” viene progressivamente delegittimata da quando è divenuta veicolo di progresso di massa) e non si può certo negare “massimalisticamente” (perché questo sarebbe il peggiore “corporativismo”) la necessità di un *osservatorio* della società civile sulla scuola, però quale struttura *super partes* e non gerarchica, comprendente tutte le componenti: è necessario discutere di come la libertà d’insegnamento si *relazioni* alla libertà di apprendimento, è imprescindibile il rispetto *fra i ruoli e non solo dei ruoli*. In questo senso è necessaria a tutti gli insegnanti l’acquisizione di competenze non solo culturali, ma anche didattiche e psico-pedagogiche. Il problema della *formazione in itinere* va invece posto una volta per tutte nella sua giusta dimensione. Un vero aggiornamento non è compatibile con la costanza di servizio. Per la formazione in servizio va allora rivendicato, per tutti i docenti (a rotazione), l’anno sabatico, con distacco in sede universitaria ogni 3 o 5 anni di servizio e per i docenti diplomati vanno garantiti l’iscrizione gratuita all’università ed il diritto allo studio con esonero fruibile per il doppio degli anni previsti dai corsi di laurea in scienze della formazione; come pure vanno rivendicati altri brevi periodi di esonero dall’insegnamento per l’aggiornamento. Del resto si tratta di un’operazione che, proprio per l’esistenza dell’esubero, sarebbe oggi quasi priva di costi. Occorre demolire i carrozzoni IRSSAE oggi IRRE

(istituti regionali per l’aggiornamento, brodo di coltura delle burocrazie sindacali e “pedagogiche” d’assalto), i cui fondi devono essere messi direttamente a disposizione degli istituti.

d.1.4) PER IL RUOLO UNICO DOCENTE

La continuità del processo formativo, obiettivo qualificante dell’Unicobas, trova la sua realizzazione nella funzione unica docente nei suoi molteplici aspetti: aspetto didattico (adozione del “metodo della ricerca” e delle altre metodologie attive in tutti gli ordini e gradi di scuola); parificazione del piano normativo e di lavoro (a 18 ore settimanali); stesso assetto retributivo (parificato in alto ed a livello europeo); pari formazione iniziale. Va rivista la piramide gentiliana, secondo la quale esisterebbero ordini di scuola di serie A ed altri di minor importanza e qualità. Non si può rivendicare l’unitarietà della funzione docente sino all’università e poi svilirne una parte: o è un tutt’uno, o non è! Non v’è “chi è più docente assai”. Anzi minore è l’età degli alunni, maggiori sono le responsabilità (infatti un pediatra non è certo meno considerato o retribuito di un medico geriatra). La cosa va naturalmente capovolta anche rispetto alla formazione di base dei docenti: tutto il contrario di quanto fatto sinora, nonché del progetto-Moratti, che prevede che quanti ottengano un risultato solo di primo livello nel corso della formazione universitaria vengano adibiti all’insegnamento nelle elementari, riservando gli altri ordini di scuola ai “migliori”.Capovolgere la ten-

denza alla differenziazione e all’opportunità che favoriscono aree di privilegio e clientele all’interno della categoria e disgregano le basi collettive dell’azione educativa. Occorre ribaltare tale logica, con l’istituzione della figura del Coordinatore Didattico elettivo, affiancato da un Coordinatore Amministrativo. E’ assurdo che quel 60% di insegnanti elementari laureati non possa utilizzare tale titolo neanche ai fini della ricostruzione della carriera, mentre i diplomati di scuola media hanno ottenuto la parificazione stipendiale e normativa con i laureati sin dal 1974, cosa peraltro non concessa invece agli ITP del superiore. Il ruolo unico non è visto dall’Unicobas come “sanatoria” o semplice perequazione, bensì come totale riconoscimento di pari funzione e pari dignità dell’insegnamento e dei vari ordini di scuola, sino all’università, nell’ambito della necessaria promozione dell’unitarietà del ciclo formativo.

d.1.5) L’IMPEGNO DEL PERSONALE AMMINISTRATIVO, TECNICO E AUSILIARIO

E’ altresì importante un apporto sempre più qualificato e professionale da parte del personale ATA: l’Unicobas auspica un maggior coinvolgimento di questi lavoratori a supporto del processo educativo e nelle scelte relative alla gestione della scuola per tutto quanto attiene alle sue competenze specifiche, per riquilibrare, ridefinizione e relativo riconoscimento dei ruoli acquisiti.

Il trattamento del personale ATA non è meno discriminatorio.

L'Unicobas è il sindacato delle funzioni, e difende tutte le professionalità del personale della scuola. Per gli ATA occorre la revisione dell'art. 7 della L. 426/90, che oggi quasi impedisce la sostituzione del personale assente per malattia, una retribuzione legata al mansionario per i collaboratori amministrativi che espletano spesso i compiti del direttore amministrativo, uno sviluppo (anche retributivo) dell'ambito (non riconosciuto) di coadiuvazione educativa per ausiliari e tecnici, la riduzione d'orario a 35 ore, un adeguamento salariale generale degno dell'Europa, il rispetto dei diritti acquisiti di quanti provengono dagli Enti Locali.

Mansionario ATA di competenza dell'Assemblea del personale. Salario europeo e perequazione stipendiale tra ATA della Scuola e dell'Università, nelle condizioni economiche e normative più vantaggiose. Ampliamento degli organici, con riferimento al numero delle classi e dei locali.

d.1.6) UNA SCUOLA DEMOCRATICA E DI RICERCA, POLIFUNZIONALE E MULTICULTURALE

E' necessario che la scuola garantisca processi formativi anche diversificati, in modo che ogni alunno sviluppi completamente le proprie capacità ed i propri interessi. Una maggiore individualizzazione della didattica è scelta in contrasto con l'aumento del numero di alunni per classe e con la creazione di una fittizia soprannumerarietà dei docenti. Occorre combattere la subordinazione dei sistemi scolastici alle esigenze del mercato,

cosa che ha provocato in altri paesi il degrado dei processi formativi a detrimento della capacità di padroneggiare criticamente le dinamiche del lavoro. Il nostro progetto richiede necessariamente una reale autonomia didattica, amministrativa e finanziaria delle scuole (di segno opposto rispetto alle norme attuali), che recida realmente i vincoli di una struttura accentratrice e burocratica.

Decentramento di poteri e risorse per l'autogoverno di tutti i soggetti. Si rivendicano trasparenti ed ampi poteri di programmazione e di gestione, potenziando gli Organi Collegiali, a partire dal Collegio dei Docenti. Inoltre specifici organismi rappresentativi e dotati di poteri decisionali andrebbero istituiti, oltre che per gli ATA, per studenti e genitori, riformando le attribuzioni e le discrezionalità oggi esistenti nei livelli direttivi dell'amministrazione. Ma tutto ciò assolutamente nel pieno rispetto dei ruoli. Consigli Scolastici Provinciali, Regionali e Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione con poteri decisionali e non più solo consultivi.

Mantenere questi organismi che vorrebbero abrogare di fatto con un'altra parte della "riforma" degli organi collegiali tutta costruita per l'eliminazione di chi è realmente autonomo e non allineato. Infatti vogliono che i lavoratori della scuola, docenti ed ATA, non possano più eleggere direttamente i membri dei nuovi consigli provinciali o regionali, nominati in futuro dai consigli distrettuali, così che se non raggiungeremo in quella sede il 50 % più 1 dei voti ci falceranno "consociativamente" non indicando nessuno dei nostri candi-

dati. Infatti, dovessimo anche raggiungere il 49 % su base provinciale o regionale, resteremmo senza rappresentanti, se non ottenessimo almeno il 51 % nei distretti, gli unici organi ancora eletti dalla "base". Magari nella sanità esistessero gli organi collegiali e l'attenzione che - con tutti i limiti di una categoria mandata allo sbaraglio e spesso afflitta semmai da complessi di colpa indotti da logiche vetero operaiste (vedi le accuse di "corporativismo" rivolte dai Cobas contro l'ordine) - nella scuola è riservata agli alunni!

Ma non serve la demagogia.

La difesa della scuola di massa è nulla di contenuti se non v'è difesa della qualità, e questa passa anche per una valorizzazione non solo economica di chi vi opera, che deve essere salvaguardato sia dalla ragione della merce ("autonomia" come aziendalizzazione), che dalla ragion di stato (la questione sui programmi di storia è emblematica). L'autonomia della funzione docente è l'unica garanzia contro l'autonomia del mercato o l'autonomia del politico, l'unica garanzia di pluralismo, l'unica garanzia per la società civile e per la sfera pubblica, libera dai poteri forti e dalle gerarchie d'apparato o di palazzo.

Il mondo della scuola è stretto fra l'incudine ed il martello. La nuova dignità docente è avversata storicamente da due nemici. Da una parte il sindacato concertativo, che ha appiattito in basso le retribuzioni dei "quadri intermedi per lanciare in alto i dirigenti (...altro che "solidarietà sociale") e che ha punito prin-

cialmente i docenti, gruppo sociale considerato improduttivo. Dall'altra il mondo dell'imprenditoria, interessato a gestire in prima persona la formazione senza riguardo alcuno per l'istruzione, che vorrebbe trasformare gli insegnanti in cultori e trasmettitori di mere competenze esecutive da imporre agli studenti per formare sudditi plasmabili in funzione di un vero e proprio mercato della parcellizzazione e del non lavoro, ove lo smantellamento delle garanzie mal si concilia con attitudini e sapere critico. Il loro "programma minimo" è: si formino "menti d'opera emancipate dal sapere critico" (come ha chiesto Confindustria nel '95). Di contro, siccome gli insegnanti non assemblano bulloni, per l'impresa non creano ricchezza e quindi vanno remunerati poco (anche perché così sono più ricattabili ed asservibili). Ma, esattamente come se assemblassero bulloni, andrebbero valutati su basi quantitative (così li si costringerebbe definitivamente a promuovere tutti e ad astenersi dal creare le premesse per una coscienza popolare capace di qualche turbativa). Ma la cosa significativa è che "populisti" ed operaisti applaudono: i satrapi dell'insegnamento, i "bacchettoni", sono finalmente ridotti in catene. Essi non possono più "bocciare": la selezione "di classe" è finita! Poco importa se sarà proprio la classe ad avere meno strumenti per difendersi (infatti Gramsci diceva: "Studiate, perché abbiamo bisogno di tutta la vostra intelligenza...La scuola è una cosa seria")!

Questi due mondi hanno trovato il punto d'incontro nel

funzionalismo pedagogico, esercizio di certa accademia superficiale, pseudo-ideologica o direttamente venduta al mondo dell'industria, adusa alle mediazioni atte alla conservazione di un potere qualsivoglia e comunque orientato che la faccia "galleggiare". L'idea "funzionalista" - utile ad un'imprenditoria che oltretutto vive alla giornata e che pensa solo all'interesse immediato di avere a disposizione forza lavoro duttile e servizievole, ricattabile perché mai autonoma, incerta e digiuna - è stata sposata anche dagli epigoni di un cretinismo ideologico cosiddetto di sinistra, da forze intellettuali in realtà totalmente revisioniste. La sintesi l'abbiamo vista nei nuovi curricoli che essi volevano imporre con il "disordine dei cicli". Una tesi assurda: il trionfo delle competenze da far maturare tramite l'abbattimento dei saperi!

Il tutto suffragato dalla creazione di luoghi comuni approssimati che vengono da lontano, dall'incapacità di capire l'importanza del dato della "proprietà" del sapere, fra le dinamiche del potere a torto considerata "sovrastrutturale". Uno di questi pretende che proporre il latino al "ragazzo del Bronx" derivi da un desiderio sadico ... e così per tutte le basi del sapere critico, dai classici, sino alla storia. Così viene a sparire anche la storia del "ragazzo del Bronx", la sua storia come soggetto sociale, che non potrà certo recuperare svolgendo un tema sulla propria famiglia.. Come "contropartita" gli è concessa la garanzia del diploma. Ma al tempo stesso gli si fa sapere che con *quel* diploma non ci farà nulla, che dovrà essere

flessibile (spersonalizzato appunto), che dovrà cambiare mansioni almeno 20 volte nella vita, perché questa sarebbe la "modernità".

La scuola si è trovata schiacciata fra vizi e pregiudizi: questo mondo ha attribuito al docente ogni responsabilità, senza riconoscergli alcun merito. Quindi le prospettive sono tutte predeterminate in senso punitivo. Gli insegnanti si sono trovati senza alcuna sponda. Il sindacalismo confederale concertativo vede nei docenti sorta di "lavoratori atipici a part-time" da piegare a standard impiegatizio-industriali, quello "autonomo" punta sulle clientele dei dirigenti, la Confindustria ci considera "improduttivi" e mira ad assoggettarci ed a ridurre la nostra indipendenza, il mondo della politica segue i canoni di quello dei padroni dell'economia e del "sindacato". Come la CGIL, i COBAS non possono intendere lo specifico della funzione docente. Da questo le accuse di "corporativismo" persino contro la vertenza per l'uscita dal pubblico impiego. Non li sfiora neanche il dubbio che la salvaguardia ed il rispetto della Costituzione non possono valere a senso unico: sia che si lotti per garantirne l'applicazione in ordine all'art. 33 contro il finanziamento dei diplomifici privati, sia che si lotti perché la scuola venga trattata da istituzione come disposta.

Distorti parametri ideologici sono solo dannosi al fine di una rivalutazione del ruolo e della funzione docente, che non può venir misurata col "bilancino" dell'omologazione tout court ad altre categorie di lavoratori: in

una società complessa dove contano solo le funzioni non è certo equo un appiattimento che non riconosca la responsabilità e l'impegno particolare dei docenti. E ciò avviene mentre i fondi diestratti dalla scuola vanno a vantaggio di categorie protette e delle consorzierie del potere e della merce. Per questo, rimettere le cose in ordine è anzi un'operazione rivoluzionaria, perché sulla scuola si gioca una partita di grande centralità sociale. Insomma, si tratta di ristabilire equilibri incrinati da decenni, non certo di battaglie "corporative". A partire anche da un altro dato: oggi ristabilire l'equità (che non è l'omologazione) significa mettere seriamente in crisi la politica delle "compatibilità" imposte dal nuovo assetto del dominio. Viceversa, agire e pensare per slogan, contribuisce solo alla coltivazione di ghetti ideologici, incapaci di spostare di un millimetro la situazione. Una situazione di disegualianza che non muterà certo con l'inutile sforzo aleatorio di rendere uguali i diversi, ma intanto retribuendo *oggi* in base ad impegni e responsabilità, rivalutando *tutte* le funzioni al livello che meritano, per impedire che i sacrifici dei tanti vadano a vantaggio dei pochi (protetti) con la scusa dell'omologazione (che oltre a non essere equità non è neanche egualianza). Solo di fronte ad eguali responsabilità, eguale impegno, eguale considerazione, siamo disposti all'egualianza.

Per ora ci accontentiamo dell'equità, ma coltiviamo la lotta per l'egualianza, per una società dove eguali siano i livelli di partenza, eguale la partecipazione, dove non vi siano limiti allo

sviluppo di ognuno. Abbattute le sacche del privilegio e dove l'esempio del "saprofita" non sia quello caro a Lama negli anni '70 nelle orazioni ai metalmeccanici (prima di massacrare anche loro con la "svolta" dell'EUR). Lama, segretario generale CGIL, additava gli insegnanti al pubblico ludibrio, in uno sforzo doppiamente vergognoso: farne l'icona del pubblico impiego e scavare un solco profondo fra i lavoratori pubblici e quelli del privato. Una società dove, a cominciare dalla scuola, l'esempio del "saprofita" sia una volta tanto indicato nei responsabili di una politica di distruzione dei beni pubblici, mascherata e coperta dai paraocchi ideologici o dall'opportunismo in una certa "sinistra", quanto "tradizionale" nella destra: quella del neoliberalismo consociativo, che ci sta portando sulla china dell'Argentina!

Una volta divenuta di massa, la scuola è stata sottoposta ad un fuoco di fila per dequalificarne i contenuti. In generale si assiste ad una depauperazione dei saperi forti. Le future generazioni non dovranno più abituarsi a pensare: dovranno invece saper eseguire. Non dovranno più avere un curriculum completo e padroneggiare gli strumenti complessi della comunicazione atti a decodificare il mondo. Nell'insistenza apparente sull'attenzione verso i nuovi linguaggi del "villaggio globale", si cela invece una grande operazione demagogica atta a ridurre la vera "alfabetizzazione" di base. La "circolazione interna" delle idee, la relazione dialettica e la sistematicità fra cause ed eventi, vengono espunte dalla "nuova

scuola". Ne prendono il posto "l'episodicità", l'estemporaneità, la "casualità" e non la nozione di causa, l'indulgenza su di un "egoismo povero" segnato dall'attenzione quasi acritica alle mode ed agli strumenti caduchi della comunicazione unidirezionale ed eterodiretta dei media, in una sarabanda in continuo movimento ove l'unico dato effettuale sull'aspetto formativo finale, l'unico obiettivo, sembra essere un totale sentimento di confusione e di incertezza, per assenza di strumenti non risolvibile per l'individuo che tendesse ad uscire dal "coro" e dal "branco" di una supposta "modernità" globale sempre più priva di senso.

La "moda pedagogica" del momento punta in particolare sull'effettualità immediata, sul dato soggettivo, acquisito senza spirito critico e senza analisi temporale e di causa: la storia diviene prevalentemente vissuto individuale e soggettivo, come se tutto il ciclo formativo potesse esaurirsi in certi stilemi puerocentrici del primissimo ciclo della scuola di base.

Ed è proprio dall'attenzione che una società pone sullo studio e sui nessi della storia che se ne misura la maturità.

Gli Stati Uniti sono il Paese dove meno si studia la storia: nei programmi scolastici si fa menzione quasi unicamente della storia dell'Unione e tale indirizzo lo si riscontra poi persino nello studio delle altre materie. Nell'architettura, ad esempio, non si avverte, neppure in sede universitaria, la presenza di una storia dell'arte del costruire: l'edilizia americana è infatti prevalentemente una sorta di edilizia "usa e getta", con tutti i limiti provenienti da tale

concezione (gli edifici seguono un criterio funzionalistico, ma non sono fatti per durare!). Lo stesso studio della geografia risente di tale sorta di antropocentrismo nazionalistico. I risultati sono da tempo noti: un giovane americano che si approssima all'Università, colloca mediamente, nei test d'ingresso, la Turchia ai confini con il Canada. Gli USA sono un paese con ben poco "background"! E' quantomai risibile che l'Unione Europea, e segnatamente l'Italia, seguano il modello di istruzione americano. Eppure è questo l'indirizzo prevalente e la prima a farne le spese è stata la storia, tanto che molti intellettuali italiani sottoscrissero un (inascoltato) appello già ai tempi del ministro De Mauro perché questi rivedesse i "nuovi curricoli", tutti improntati ad episodicità e frammentarietà. Ciò sottolinea, ancora una volta, la continuità imposta da una sorta di pensiero unico trasversale costruito contro la scuola. Che dire poi dei "saperi minimi"? Qui ed ora, occorre delineare lo specifico di una funzione che, anche tramite programmi, progetti ed indirizzi è stata messa "a servizio". Per questo scopo, a dispetto dell'enorme portata sociale, è stata piegata ad un trattamento ed a metri di giudizio meramente impiegatizi. Il lavoro dei docenti, sul quale, nonostante tutto, si regge la scuola italiana, non è facilmente "valutabile". Standard formativi e congetture simili sono stati abbandonati da più di 15 anni persino negli Stati Uniti e nel Canada, perché hanno compromesso ed omologato in basso le competenze degli studenti. Un docente

non assembla prodotti né è burocrate-aggiunto. Per questo non può venire giudicato secondo criteri quantitativi o metri "produttivistici".

Occorre una scuola ove l'insegnante non sia più considerato mero trasmettitore di nozioni, ma creatore e costruttore di progetti educativi, agente ed attore della ricerca culturale.

Si viene invece abbassando il livello della scuola pubblica affinché questa diventi un surrogato di massa, e perciò di second'ordine, delle scuole private (nuovo assurdo modello: istituti che chiedono fondi per non morire, con percentuali di iscrizioni oltretutto risibili rispetto al resto d'Europa), assistenziali e permissive solo con l'élite. Vogliono sottrarre al pubblico il piano di eccellenza che vanta nei confronti del sistema di mercificazione della cultura, ove invece le punte avanzate sono riservate a pochi ed al prezzo dell'accettazione di stili educativi di tendenza, fortemente segnati ideologicamente. In analogia si vorrebbe che le scuole pubbliche si facessero pure "concorrenza" fra loro, per sedimentare istituti di prima e seconda classe.

E' sempre l'aberrazione della scuola come servizio, introdotta dall'omonima carta a dispregio della Costituzione (che definisce invece Scuola ed Università quali istituzioni). Nel vergognoso trend di riduzione della spesa, vengono colpiti gli alunni così come gli insegnanti: ma mentre si consente l'aumento dei costi di mense, libri e trasporti, si crea come diversivo la contrapposizione fra docenti e discenti.

In un'istituzione non esistono

"operatori ed utenti". Si tratta di un corpo vivo di cittadini, regolati nel nostro caso da due sole grandi norme: libertà d'insegnamento e d'apprendimento. Due capisaldi che la controparte, politica e confindustriale, intende annullare per imporre regole a senso unico ove dominano incontrastati arroganza e profitto, deprofessionalizzazione e negazione di ogni valore della cultura non inteso in senso utilitaristico: flessibilità e precarietà intesi come dato "strutturale", l'instabilità lavorativa a vita come elemento di "progresso". Ecco perché fa paura il sapere critico. La scuola è sempre stata uno dei motori principali di progresso nella società civile, perciò la si vuole subordinare ed omologare. E tutte le offese portate ad un settore che è stato all'avanguardia (i nostri diplomati erano i migliori d'Europa prima che si procedesse a controriforme striscianti operate a colpo di circolari come la famosa "Brocca") e che per molti versi rimane ad alti livelli (vd l'esempio già trattato della scuola elementare), servono da corollario a questa improvvida strategia, che peraltro sta portando l'Italia a perdere costantemente competitività col resto del mondo. Non ne è responsabile "l'inadeguatezza" della scuola, al contrario ne è la sua continua depauperizzazione, lo sono lo stato e gli interessi privati, in un Paese che in Europa spende meno di qualunque altro per istruzione e ricerca. *L'Unicobas rivendica l'aumento organico degli stanziamenti per la scuola rispetto al PIL* (e analogo discorso va fatto per università e ricerca). Siamo fortemente convinti che l'istruzione pubblica sia preziosa

nel garantire un pensiero forte e plurale, anche su base multietnica, l'unica istituzione in grado, in un momento di grande crisi ideale e riemersione di fondamentalismi religiosi e laici, di assumere i principi di un'educazione volta alla solidarietà ed alla tolleranza. Il mondo della scuola pubblica, pluralistico per definizione, sia nella qualificata componente *laica*, che nella forte ed attenta presenza *cattolica* (Don Milani docet!), è in grande maggioranza consapevole del fatto che sul valore dell'istruzione non si può trattare: la cultura non è merce! A fronte di tutto ciò è quanto mai necessario che la categoria prenda coscienza, afferri e corregga il proprio futuro. Non sarebbe utile sfuggire al confronto sulla questione della "qualità". Premesso che è prioritario l'ottenimento di un salario europeo, occorre sviluppare una grande riflessione sul codice deontologico della funzione docente, rivendicando con i fatti quella dignità di professionisti che ci hanno sinora negato.

d.1.7) "UTOPIE" O ELEMENTARI NECESSITA' ?

Adeguare il contratto ed il suo assetto normativo alle necessità della scuola.

Ricordiamo che l'Unicobas è per l'eliminazione della figura del "dirigente scolastico" (per il passaggio nei ruoli ispettivi di detto personale), e per la sua sostituzione con un *coordinatore didattico elettivo*, da scegliersi con votazione del collegio fra i docenti con almeno 5 anni di ruolo e che abbiano frequentato un apposito corso da istituirsi in sede universitaria. Ciò ha come

precondizione lo sdoppiamento della funzione dirigenziale, con l'affiancamento di un direttore amministrativo (già presente nei ruoli ATA), con competenze di gestione. Per questa proposta veniamo tacciati di essere "utopisti", ma ricordiamo ai Confederati che il coordinatore elettivo era nella loro piattaforma degli anni '70, nonché allo SNALS di essere nato sull'onda della lotta contro la *qualifica funzionale*, le note redatte dai presidi a fine anno che proprio lo SNALS ha chiesto nel '95 venissero ripristinate!

Difendere l'autonomia, il potere e le competenze degli Organi Collegiali, ampliando gli spazi di democrazia, facendo sì che vengano attribuite risorse aggiuntive atte a far fronte alle diverse richieste del territorio e di ogni singola scuola. L'Autonomia non può essere il dominio incontrastabile di una sola figura (dirigente) e della sua piccola cerchia. Le scuole devono invece poter autogestire la didattica e destinare democraticamente l'uso delle risorse a seconda delle capacità pubblicamente riconosciute con il voto dei Collegi, di modo che la gestione dei singoli progetti (mirati prioritariamente all'insegnamento sul campo) venga assegnata, anche a rotazione, a seconda delle capacità e dell'utilità per la scuola derivante dalle competenze dei singoli colleghi e non dal frutto della sponsorizzazione interessata di piccole corporazioni interne. Va rifiutata la reintroduzione della nota di qualifica redatta – come pretendeva lo SNALS nella sua piattaforma già nel '95 – dal capo di istituto ed ogni tentativo di esautorare

il Comitato di Valutazione per i neo assunti.

Non ci sembrano "utopie" il diritto (che hanno quasi tutti, tranne i lavoratori della scuola) ad *anticipi sulla liquidazione o l'ingresso gratuito nei musei* per docenti, studenti e disoccupati (come in tutta Europa), *né sgravi fiscali per l'acquisto di libri e materiale didattico o la retribuzione dell'aggiornamento svolto in proprio*. Eppure, grazie ai "maggiormente rappresentativi", neppure tali obiettivi sono stati mai conseguiti. Dopo 10 anni di campagna da parte nostra, solo nell'ultima piattaforma - quella relativa al contratto a venire - i Confederati accennano ad elementi simili. Speriamo che non si accontentino dei 35 euro procapite "generosamente" offerti dalla Moratti su base annua per le spese connesse alla funzione docente.

Così va creata l'opportunità di una maggiore attenzione alle fasi critiche ed alle necessità di individualizzazione della didattica, *utilizzando gli insegnanti "in più" non per le supplenze o in funzione di "tappabuchiismo spicciolo"*. Per questo rivendichiamo la *riduzione del numero di alunni per classe* (max 20, 15 in presenza di portatore di handicap). Va, come nei paesi più avanzati, colta *l'occasione data dal calo delle nascite* per creare un *vero organico maggiorato e funzionale di istituto*: non buono per tutti gli usi (aumento dei carichi di lavoro e delle competenze e restringimento di fatto degli organici), bensì assegnando risorse aggiuntive di personale alle scuole, *per interventi nelle zone a rischio* (dove la continuità di-

dattica va garantita riconoscendo maggiorazioni del servizio ai fini pensionistici a quanti restino per almeno un ciclo intero, in analogia a quanto avviene per chi lavora all'estero, che ha anche stipendi enormemente più alti ...), per recupero ed approfondimento generalizzati, per far uscire gli insegnanti DOP da un ruolo secondario e mortificante e risolvere (assumendo) il problema strutturale del precariato e delle supplenze estemporanee, al fine di poter sviluppare progetti mirati, nello spirito istitutivo della L. 270 / 82, per impedire che l'autonomia si risolva in maggiori oneri gratis et amore Dei per tutto il personale (docente ed ATA).

Per il sostegno, occorre ridare piena vigenza alla L. 517/77 (nullificata dalla Finanziaria '98 con una riparametrazione indecorosa del rapporto alunni classe e portatori di handicap-insegnanti), superando poi le rigide scansioni della L. 104/92 (artt. 3 e 4), garantendo la continuità didattica sul sostegno, istituendo corsi pubblici gratuiti e riconoscendo valore abilitante ai titoli polivalenti, al fine di impedire la riconversione selvaggia sul sostegno (che ripropone l'involuzione verso il custodialismo e prepara il terreno alla reintroduzione delle classi differenziali).

Queste richieste vengono dimenticate, mentre veniamo invece accusati di "corporativismo". Ma mentre noi lottiamo per difendere il tempo pieno ed i diritti dei disabili (due battaglie di civiltà fra le tante), Confederali e SNALS acconsentono alla riduzione delle offerte didattiche, al

taglio delle classi ed all'aumento degli alunni, nonché all'utilizzazione di personale non specializzato sulle cattedre di sostegno. Va infine restituita dignità ad ogni segmento di scuola (si citano ad esempio i professionali, oggi pesantemente colpiti) ed innalzato l'obbligo sino a 18 anni. Va prefigurato il coordinamento tra scuole di ordine diverso per realizzare una visione globale dell'iter formativo degli alunni. La scuola deve prevedere un iter formativo unitario e obbligatorio integrato che accompagni l'alunno dai 5 ai 18 anni. Rifiutiamo una limitazione dell'obbligo ai soli 15 anni, che ci lascia (in compagnia dell'Irlanda) all'ultimo posto in Europa, dove l'offerta formativa prescrittiva è di almeno 10/11 anni (e non di 8 o 9).

d.1.8) PER UN CONTRATTO SPECIFICO PER TUTTA LA SCUOLA, FUORI DAL PUBBLICO IMPIEGO: NULLA A CHE VEDERE CON IL CONTRATTO DEI "SEPARATI IN CASA".

La ricaduta contrattuale relativa alla richiesta dell'ordine dei docenti è un contratto fuori dal pubblico impiego. Ma si tratta di un contratto specifico per la scuola, per tutta la scuola. Nulla a che vedere con il contratto separato per i soli docenti, propugnato dalla Gildea ed al quale la Moratti s'era detta in un primo tempo favorevole. Innanzitutto quando si dice "Moratti", basta la parola, e già i favori tributati dal ministro a tale ipotesi dovrebbero far suonare un campanello di allarme. La "nostra" ha subito capito che il contratto

separato non sarebbe costato nulla né sotto il profilo economico, né sotto quello normativo e professionale (le retribuzioni resterebbero vincolate a quelle del pubblico impiego ed il codice deontologico continuerebbero a scriverlo i cardinali). E infatti la marcia indietro dell'attuale esecutivo è solo dovuta a "cause di forza maggiore". Meri motivi di opportunità politica. Ovvero la necessità di mantenere contatti con CISL e SNALS, che mai accetterebbero (ma solo per pure questioni di principio) il contratto separato, ha bloccato il piano. Non è certo per l'onere economico (nullo) o per una svolta nell'assetto normativo degli insegnanti, che il contratto separato non si farà... Ma andiamo con ordine.

Innanzitutto, pur essendo prevalente nella scuola la funzione docente, essa non è l'unica e non si sono mai viste scuole aperte senza il contributo di amministrativi, tecnici ed ausiliari. Noi siamo il sindacato delle funzioni e dobbiamo dare, pur senza commistioni improprie, ad ogni funzione quello che le spetta. Inoltre è innegabile che complessivamente esiste una differenza fra il comparto scuola ed il resto del pubblico impiego. Basti pensare alla differenza fra il ruolo dell'usciera di un ministero e quello dell'ausiliario di un istituto. Il primo è prevalentemente addetto a dare indicazioni sull'ubicazione degli uffici, il secondo ha anche oneri di vigilanza su minori.

Secondariamente, il contratto separato non servirebbe soprattutto ai docenti, condannati a vivere in un comparto di impiegati da gabellatori che credono

di poterli infinocchiare perché “separati in casa”. Uno specchio per le allodole, un istituto interno al pubblico impiego, con le (vergognose) compatibilità ad esso imposte: col “contratto separato” non sarebbero ad esempio possibili aumenti pensionabili e non legati al “merito” o al cottimismo. Ergo, non si potrebbe mai parlare di *retribuzione europea*, perché questa comporta invece una perequazione dello *stipendio-base*. E che ce ne faremmo poi di un contratto “separato”, ma sempre interno anche agli altri diktat del DL 29/93? Sarebbe sempre un *contratto senza il ruolo docente* (abolito come il resto con il CCNL del '95, perché allora si sono recepiti nella scuola gli imperativi della privatizzazione del contratto di lavoro *non* imposti all'Università solo perché estranea al pubblico impiego), *senza gli scatti di anzianità* e con la *riconversione selvaggia*, la *cassa integrazione*, la *licenziabilità per esubero* e il “*dirigente*”!

Occorre un contratto *ex novo*, fuori dal pubblico impiego e specifico per la scuola, fuori dalla logica da “servizio” perché - va ricordato ancora - interprete del dettato costituzionale che definisce scuola ed Università quali istituzioni. Perciò l'Università non ha subito la privatizzazione del rapporto di lavoro e quindi per la scuola si tratta di una rivendicazione elementare e di successo, anche come effetto della lotta per la costituzione di un ordine dei docenti. Ma il governo attuale aborre tutto ciò, come i precedenti, coltivando costoro gli appetiti dell'impresa, nonché del

mondo politico e clericale a danno dell'istruzione pubblica.

Al di là di analogie e differenze con l'Università, i contratti si definiscono per l'ambito nel quale sono collocati, ed un contratto “separato” per gli insegnanti, ma interno al pubblico impiego, sarebbe solo un *inganno* rispetto al problema dello specifico della funzione docente, così condannata a negare se stessa proprio con il darle ad intendere di essersi ritrovata e con lo scopo evidente di farle dimenticare per sempre la sua natura, in realtà ingabbiata definitivamente in un ambito, il medesimo, da sempre costruito per affogarla.

Ben altra cosa è l'ordine, perché afferma una distinzione professionale, destinata per forza ad influenzare l'ambito contrattuale imponendo l'unica svolta determinante: il riconoscimento dell'esistenza dei professionisti della formazione, afferma di per sé l'incompatibilità con il ruolo impiegatizio sovrapposto alla funzione sociale della scuola, nonché l'analogia con l'università, per la creazione di un unico comparto votato integralmente - in ogni settore e competenza - alla causa dell'istruzione. Infatti da questo orecchio paiono esser tutti sordi: comprese tante associazioni “professionali” molto più sensibili alle monadi della politica che agli interessi dei docenti: esse inseguono le sirene del virtuale “contratto separato” ma non perseguono la strada dell'ordine. Trattasi di APEF e DIESSE, che hanno i loro referenti nella destra politica (i primi vicini ad Adornato, i secondi, nonostante il nome, legati a Comunione & Liberazione e Formigoni). Poi

c'è l'area di “centro”, con i vecchi democristiani dell'AIMC o dell'UCIIM, legati ad un rapporto dialettico con la CISL ed ai suoi padrini politici. Infine il CIDI e l'MCE, organici alla CGIL.

Si potrebbe dire che, contrariamente alle apparenze, il mondo dell'associazionismo (con rare encomiabili eccezioni) è infestato da alcuni fra i più pericolosi nemici del riconoscimento della professionalità docente tramite l'ordine, soggetti che rappresentano interessi totalmente contrapposti pur ammantandosi di un'aura “professionalistica”. Giocano la loro battaglia per mantenere o conquistare la propria presenza in forme di aggiornamento burocratico da *instant book*, nei carrozzoni IRRE, nel mondo dei “formatori”, fiancheggiando i vecchi e nuovi padroni di sempre e pagando tributi ai sindacati (che alcuni vorrebbero poi rimpiazzare per aprire a contratti per prestatori d'opera senza vincoli nazionali). La loro è una “guerra di posizione”: i DIESSE cercano di scalzare il CIDI e gli altri dal ruolo di interlocutori privilegiati del palazzo, “amministrando politicamente” la riforma Moratti così come le loro scuole private ... gli amici di Berlinguer cercano di resistere in attesa del ritorno di tempi migliori, riproponendo sfacciatamente ancora il “disordine dei cicli”! Tutti hanno già messo in conto l'eliminazione di ogni organo di rappresentanza democraticamente eletto dai docenti e dagli ATA (cosa concordata da anni con i sindacati), per rimpiazzarli d'ufficio: al posto del Consiglio Nazionale dell'Istruzione e dei Consigli Scolastici Provinciali una ridda di as-

sociazioni autoreferenziali mai sottoposte a verifica elettorale, ma riconosciute dalla nuova monarchia del ministero per occupare il nodo strategico dell'INVALSI (ex CEDE), deputato ora come allora a "valutare" i docenti e ad imporre strategie partorite dalle teste d'uovo di lobby universitarie che vogliono segnare definitivamente il loro dominio sulla scuola (... da Vertecchi a Bertagna!). Dominio segnato un tempo con i concorsioni a quiz, oggi con una formazione differenziale dei docenti, bassa truppa da dividersi a fette con la scusa della "carriera", meri esecutori con stato giuridico impiegatizio messi a servizio su progetti calati dall'alto in funzione di arricchimenti prevalentemente esterni alla scuola militante.

Non è quindi un caso se solo l'associazione professionale "l'Altrascuola", molto vicina all'Unicobas, si sta battendo per l'istituzione dell'ordine dei docenti.

e) LA QUESTIONE SINDACALE

A proposito dell'importanza di un sindacato realmente autogestito dai lavoratori e libero da "camarille" politico-partitiche, la scuola deve prendere coscienza della reale interconnessione ed interrelazione tra la funzione come fatto di determinata e specifica professionalità ed un piano di prospettiva, di effettiva, concreta e coerente azione ed attività sindacale in un'ottica che miri contemporaneamente alla valorizzazione dell'istruzione, attraverso la difesa della qualità

professionale di ciascuno e in relazione a più adeguati livelli retributivi.

I lavoratori della scuola, non possono non rendersi conto che nel loro ambito professionale stanno vivendo forse il momento più basso di democrazia lavorativa e sindacale che si sia avuto negli ultimi cinquant'anni.

Non poter determinare in prima persona il percorso da dare al proprio futuro professionale determina nuove e sempre più gravi forme di degrado nonché di "schiavismo" culturale e sociale.

e.1) LE ELEZIONI RSU

E' evidente che la partita si gioca tutta sul campo sindacale. La categoria, da questo punto di vista sino a poco tempo fa particolarmente distratta, ha finalmente capito che per cambiare la propria condizione deve togliere la rappresentanza a CGIL, CISL, UIL e SNALS. Loro inventano i noti contratti e poi garantiscono che questi "passino" sulle nostre teste. Loro dicono di essere rappresentativi del mondo della scuola, e lo sono in assenza di un blocco di iscrizioni alternative almeno pari a quello che hanno, ma solo perché insieme possiedono la maggioranza di quella minoranza (35%) che è sindacalizzata. *Lo sono perché la maggioranza, che è contro di loro, pensa di combatterli non sindacalizzandosi, mentre proprio così li si fa governare.* Loro lo sanno, e quindi hanno fatto approvare una legge che singolarmente non si accontenta del risultato delle elezioni, ma misura la rappresentatività facendo media fra voti e percentuale di iscritti. E, appena per venire ricono-

sciuti, occorre il 5% di media. Così un sindacato giovane come il nostro deve alzare la percentuale dei voti per compensare la carenza di iscritti, mentre loro, solo raggiungendo il 10% sul totale dei sindacalizzati, hanno il 5% garantito anche a voti zero. Poco importa se il 10% dei voti validi (70%) è numericamente di molto superiore al 10% dei sindacalizzati! La prima volta hanno fatto rinviare le elezioni, anche perché nel '98 andavano tenute a livello provinciale, mentre ora, con la scusa dell'autonomia, le impongono di istituto: 11.000 in Italia, anche dopo la *falcidia* del disgraziato piano di "dimensionamento". *E bisogna presentare una lista in ogni scuola!* Chi non ottiene la media nazionale è fuori da tutto: sarebbe come se i partiti che non avessero da Ragusa a Bolzano una media spuria calcolata fra voti ed iscritti (!) perdessero il diritto di acquisire seggi anche nei consigli regionali, provinciali, comunali e circoscrizionali, pur avendo magari vinto le corrispettive elezioni locali! Confederali ed "Autonomi" hanno sedi ovunque, garantite dai *loro partiti* di riferimento (anche lo SNALS, che dopo Pomicino, passando per Mastella è approdato alla Moratti) e dagli iscritti degli altri settori. Hanno 2.500 distaccati nel pubblico impiego che lavorano a tempo pieno mentre, con la scusa della (ancora) bassa percentuale di iscritti, *a chi si oppone non vengono dati neanche permessi orari e sono vietate dall' Ottobre '99 persino le assemblee sindacali in orario di servizio.*

Eppure la scuola ce la può fare, a condizione che si mostri all'al-

tezza della situazione. Le elezioni RSU sono, nonostante tutto, *uno strumento eccezionale nelle mani della categoria*. Questo devono capire i colleghi. Occorre farsi parte attiva in una campagna elettorale ove *vince chi presenta più liste*. E le liste devono necessariamente essere presentate a livello di singolo istituto, da sostenitori e candidati in loco. Non possono “calare” da fuori. Occorre l’impegno di tutti. *Se la categoria è stanca di venire sovradeterminata, deve dimostrare il coraggio e l’attitudine per autodeterminare una nuova rappresentanza sindacale*. Per fare ciò dobbiamo prendere in mano il nostro destino, scuola per scuola.

Non è certo possibile affidarsi al delegato sindacale che Confederali o SNALS troveranno comunque, offrendogli permessi e favori, il quale, presentandosi come il “collega qualsiasi” chiederà firme per la sua lista, naturalmente intitolata “solo per convenienza”, se non “per caso”, ad uno dei soliti sindacati. Il gioco della delega delle responsabilità, del “ci penso io”, su cui fanno affidamento gli apparati dei firmatari di contratto, deve venire interrotto una volta per tutte. In caso contrario vincerebbero ancora loro, ma questa volta la responsabilità sarebbe *collettiva*.

Nel Dicembre 2003 risparmiamo alla scuola il panorama deleterio e cialtronesco di una categoria che vota ancora una volta gli artefici della sua rovina! Risparmiamoci l’immagine squallida di un “collega medio” che bofonchia senza soluzione di continuità contro il trattamento miserabile, avendo però dato prova di non

capire nulla presentando e votando la prima lista capitata “casualmente”: magari quella di CGIL, CISL, UIL, SNALS & Co. (peraltro tutti sindacati di partito).

e.2) FARE SINDACATO NELLA E PER LA SCUOLA

L’indeterminatezza con la quale ancora troppi nella scuola guardano al mondo sindacale è causa di cecità nella categoria. *L’idea che i sindacati siano “tutti uguali” è assolutamente assurda: la confusione che si opera fra firmatari di contratto e non, è indegna del mondo della cultura*. Così come è ridicolo pensare che ai mali indotti da accordi vergognosi possano porre rimedio gli stessi che li hanno pensati e sottoscritti (basti pensare al concorsaccio).

Anche il mondo eterogeneo del *nuovo sindacalismo* è spesso giudicato con scarsa attenzione. Non si presta ancora adeguata attenzione alla *scelta sindacale* operata dall’Unicobas (comunque la struttura di base col più alto numero di iscritti) con circa dieci anni di anticipo sui Cobas. La “direzione” dei Comitati di Base impediva la sindacalizzazione, favorendo così la ripresa dei Confederali e dello SNALS che facevano valere in sede di trattativa la propria formalizzazione. Le energie della categoria venivano condotte in un vicolo cieco, proprio quando, già sul finire degli anni ‘80, sarebbe bastato raccogliere iscrizioni nella più grande manifestazione che la scuola ricordi, *per costruire il più forte sindacato della scuola*.

A godere di tali scelte furono i sindacalisti “ufficiali” infiltrati, grazie all’indeterminatezza del “movimento” o a quanti già utilizzavano i Comitati per brillanti carriere nel mondo dei partiti.

La dipendenza politica ha sempre segnato i Cobas, oggi funzionali al Partito della Rifondazione Comunista (molto attivo sia nel presentare le liste RSU Cobas, che ancora quelle della CGIL, in un’assai sospetta *collateralità*). La scelta sindacale è stata operata dai Cobas solo per motivi di opportunità: con il mero “movimento”, senza offrire patrocinio sindacale, avrebbero perso ogni residuo rapporto con la categoria. Ma l’atteggiamento verso l’Unicobas è stato per anni di feroce *critica massimalista* (eravamo rei di aver *violato il tabù*, colpevoli di *fare sindacato*). Tanto da rifiutare la nostra offerta di stringere un patto federativo paritetico per accunare la rappresentanza ai fini giuridici, valido se si fosse costituito un nuovo soggetto prima dell’approvazione della legge Bassanini sulla questione sindacale, avvenuta nel Novembre ‘97. Tale legge, e gli accordi successivi sulle elezioni RSU, *impediscono* oggi qualsiasi cartello elettorale: *“Ciascun sindacato ... può presentare liste solo per la propria sigla, non essendo ammesse liste congiunte di più sindacati ... Non possono essere presentate liste congiunte da parte di più organizzazioni sindacali ... salvo che esse abbiano costituito un nuovo soggetto sindacale.”* (Art. 4, comma 3, parte II, Accordo RSU del 7.8.’98).

L’obiettivo primario resta per i Cobas quello di offrire supporto

ad operazioni di partito (il capogruppo del PRC al Senato è il neo-eletto Gigi Malabarba, dirigente di primo livello del SinCOBAS, attualmente in fase di unificazione con il Coordinamento Nazionale COBAS). Del resto l'ottica è quella "tradizionale": il progetto politico viene da fuori, lo elabora appunto il partito, anche a scapito del benessere degli insegnanti, *che una certa sinistra ha sempre denigrati e sacrificati* sull'altare di un anacronistico "operaiismo". Occorre ricordare che nel Dicembre '97 Rifondazione Comunista approvò la legge Finanziaria per il '98, con il taglio del 3% delle cattedre e dei posti ATA, dopo aver votato a favore dell'attuale "autonomia", della legge liberticida sulla rappresentanza sindacale che premia Confederati & C. impedendo a noi e ai Cobas persino le assemblee in orario di servizio, nonché del blocco dei pensionamenti nella scuola.

Per le loro ascendenze ideologiche i Cobas sono dichiaratamente contrari *all'uscita della scuola dal pubblico impiego*, primo elemento della nostra proposta, l'unico in grado di farci ottenere uno stipendio europeo e riottenere il ruolo e gli scatti d'anzianità (soppressi dal DL 29/93), nonché alla creazione di un ordine degli insegnanti. In tal modo essi negano il ruolo istituzionale riconosciuto dalla Costituzione all'istruzione pubblica, nonché la specificità della funzione docente. Proprio come i loro cugini della CGIL, vedono il lavoro dei professionisti dell'educazione inserito in un calderone indeterminato ove domina il ceto impiegatizio, e non si battono

per l'unico trattamento costituzionalmente corretto: perchè, al pari dell'istituzione Università, la Scuola venga finalmente sottratta (interamente, come comparto) alla privatizzazione del rapporto di lavoro ed alla perversa logica del "servizio", uscendo dal campo di vigenza del DL 29/93.

Della diaspora Cobas fanno parte altre sigle infinitesimali, tutte politicamente orientate. Li vediamo spesso schierati insieme in piazza, nel patetico tentativo di gestire con i "servizi d'ordine" le manifestazioni degli insegnanti, come fossero nelle piazze studentesche degli anni '70. Emblematico il caso della CUB-scuola, aderente ad una confederazione egemonizzata dal sindacato RdB-CUB, di matrice nostalgico-staliniana e firmatario di contratto. Con la CUB i Cobas hanno sempre mantenuto stretti rapporti. Del resto la CUB li ha portati alle contrattazioni per il CCNL del '95, alle quali le RdB erano state invitate (in virtù di leggi assurde) per la maggiore rappresentatività nei comparti "Parastato" e "Vigili del Fuoco". La vicenda si concluse con la firma del contratto scuola da parte delle RdB-CUB, quello che eliminò gli scatti di anzianità (che non siglò neppure lo SNALS). Come si vede, *la coerenza non è patrimonio di tutto il cosiddetto "sindacalismo alternativo"*.

Di contro, non può essere apprezzata una Gilda che, persino nella storica giornata del 17 Febbraio 2000 (manifestazione contro il "concorstone"), invita ed applaude l'On. Fini, presidente di Alleanza Nazionale, atteso che la privatizzazione della scuola ed

il *finanziamento pubblico degli esami privati* sono obiettivi quanto mai propri della compagine di centro-destra. Del resto la Gilda non ha mai partecipato alle numerose manifestazioni, promosse in questi anni dall'Unicobas e da un ampio arco di forze contro la legge di "parità" ed il finanziamento statale dell'istruzione privata, *né s'è mai pronunciata sulla questione*. E' sconcertante *vedere soccombere la Gilda ad un pragmatismo povero, incline alla mediazione al ribasso ed incapace di alzare la testa sulle grandi questioni, come anche sul Riordino dei Cicli ieri e sulla riforma Moratti oggi*. Idem per la battaglia sull'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori, contro la modifica del quale la Gilda non ha mosso una "paglia", aggiudicandosi il non certo invidiabile primato di essere stata l'unica organizzazione sindacale della scuola a non aver partecipato allo sciopero generale dello scorso 16 aprile. Anche qui una visione che non condividiamo: le associazioni "*fanno lobby*"; progetti e grandi riforme sono del parlamento e non bisogna intromettersi. Di contro, dalla piattaforma di quest'organizzazione in forte crisi interna, sono già spariti l'anno sabatico e l'ordine dei docenti, mentre vi si prevedono, sotto mutata veste, le "figure di sistema". Non sono accettabili le chiusure aprioristiche di una struttura che mostra forti resistenze avverso il ruolo unico, risulta incline a dividere fra docenti di "serie A e serie B", ha deciso di non rappresentare il personale ATA.

e.3) UN SINDACATO INDEPENDENTE E LIBERTARIO

L'unica strada praticabile è quella del sindacalismo libertario e *indipendente*, non cinghia di trasmissione dei partiti politici. Quella intrapresa dall'Unicobas, sindacato senza pregiudizi, attento all'evoluzione della società civile, *scevro da diktat o sovradeterminazioni ideologiche*, costruito dal basso ma organicamente capace di tener testa alle grandi organizzazioni della svendita consociativa; solidarista, ma capace di difendere in modo appropriato ognuna delle professionalità della scuola, a partire dallo sviluppo e dalla *rivalutazione delle funzioni*.

I progetti per l'istruzione pubblica devono venire discussi prima di tutto con chi vive nella scuola, senza deleghe aprioristiche a nulla e nessuno, senza tirare "volate" ad alcun apparato esterno, per questo l'Unicobas è *solo un sindacato, il vostro sindacato*.

Peraltro, darsi una nuova rappresentanza sindacale, in un Paese nel quale è stata possibile la svendita complessiva degli interessi dei lavoratori proprio grazie all'acquiescenza ed al consociativismo dei sindacati "maggiormente rappresentativi" (ancora stabilmente al potere ed i cui maggiori esponenti sono tutti in carriera per diventare ministri o leader di coalizioni), è l'unico modo per *cambiare davvero* politica.

Unicamente un nuovo e più fattivo scatto d'orgoglio, un'aperta rivendicazione della *dignità* professionale, può conseguire un adeguato riconosci-

mento di responsabilità e funzioni. Non si può vincere con *confusioni e strumentalizzazioni* politiche, o divisi per "ambiti" e da *obiettivi parziali*, bensì coniugando la lotta per la salvaguardia della scuola pubblica con quella per il riconoscimento della sua *centralità* sociale e professionale.

Nella legge sulla rappresentanza sindacale v'è un solo istituto giusto: non saranno più validi contratti sottoscritti da sigle che non rappresentino almeno il 51% dei sindacalizzati o il 60% dei voti validi nelle elezioni per le Rappresentanze Sindacali Unitarie. I sindacati "pesano" in base agli iscritti e ai voti che hanno e che avranno fra un anno: cambiare veramente la politica scolastica è dunque possibile, *modificando i rapporti di forza*, qui ed ora!

Stefano d'Errico

(Segretario Nazionale Unicobas)

P
l a
T
A
A
D
O
A

